

nel Rivista periodica del Carmelo Teresiano di Sicilia - N. 2/2011

Cuore della Chiesa



*Cammini
di Vita*

nel Cuore della Chiesa

**Rivista trimestrale
del Carmelo di Sicilia**

N. 2/2011
aprile - maggio - giugno
Anno 12

Sede legale

Santuario Madonna dei Rimedi
Piazza Indipendenza, 9 - Palermo

Autorizzazione del Tribunale di Palermo
n. 15 del 20/04/1973
Con approvazione dell'Ordine

Amministratore

padre Teresio Iudice

Direttore Responsabile

padre Renato Dall'Acqua

Redattore Capo

padre Mariano Tarantino

Carmelitani Scalzi di Sicilia

Contrada Monte Carmelo
96010 Villasmundo (SR)
Tel. 0931.959245 - Fax 0931.950514
www.carmelosicilia.it
e-mail: rivista@carmelosicilia.it

Impaginazione grafica

brunomarchese@virgilio.it

Stampa

Grafiche Cosentino - Caltagirone (CT)

ABBONAMENTI

Ordinario € 13,00

Sostenitore € 20,00

Promotore € 30,00

C.C.P. n. 12641965 intestato a:
Carmelitani di Sicilia
Commissariato di Sicilia
Contrada Monte Carmelo
96010 Villasmundo (SR)



in copertina

H.O.Tanner, Studio per
Mosè e il roveto ardente,
(part.) XX sec.,
Washington,
Smithsonian American
Art Museum

S O M M A R I O

3 Editoriale

34 Udienda
del Santo Padre

4 Preghiera
vocale e...
o mentale?

36 Instancabile
lavoratore

8 Preghiera
e vita

38 Cinquanta anni
di sacerdozio

12 Da Zwingli
a Calvino

40 Professione di
Fra Paolo di
Cristo Gesù

16 San Francesco
di Sales

41 Capitolo
elettivo

20 Incontri
teresiani

42 Centenario
del monastero
di Ragusa

24 «Io sono
la strada»

44 L'Egitto sulla
via della
democrazia

30 Un nuovo
processo
a Gesù

46 Università
Carmelitana

Al passo con la vita

di padre Renato Dall'Acqua

È probabile che, nel fondare il monastero riformato di san Giuseppe ad Avila, Teresa avesse in mente soltanto di realizzare, assieme ad un preciso comando del Signore, il suo ideale di una vita vissuta in maggiore intimità con il suo Dio. Sembrava fosse stato proprio questo, del resto, ad avere messo le ali ai desideri di un piccolo gruppo di monache amiche, nel monastero dell'Incarnazione; e se il Signore aveva compiuto quelle promesse, ciò poteva essere sufficientemente appagante per non domandare di più. Che, infine, i risultati superassero le aspettative, c'era solo da aspettarselo.

Se, almeno inizialmente, Teresa poteva essere ingenuamente convinta che tutte le perplessità, l'irritazione e la contestazione che la nuova fondazione stava suscitando, fossero da leggere come conferma che quell'opera veniva da Dio, che le forze oscure del male tramavano contro, e che questo per lei doveva rappresentare un tempo di prova, bastarono le notizie che le arrivavano dalla Francia e poi dal nuovo mondo perché quella storia che stava nascendo assumesse un respiro più ampio e profondo: «Verso quel tempo ebbi notizia dei danni e delle stragi che i luterani facevano in Francia e dell'incremento che andava prendendo quella setta malaugurata. Ne provai una gran pena e quasi fossi o potessi qualche cosa, mi lamentai con il Signore supplicandolo di porre rimedio a tanto male. Mi pareva che pur di salvare un'anima sola delle molte che là si perdevano, avrei sacrificata mille volte la vita» (C 1,2)

Teresa si veniva a trovare, ormai, esperta sul fronte in cui le azioni avevano ragioni che esorbitavano dai confini privati del pro-

prio "giardino spirituale", della sua personale santificazione, per assumere le dimensioni di una storia universale: quella della Chiesa. Il suo cuore dilatato dallo Spirito, faceva di lei un'anima autenticamente apostolica. Quando Teresa scriveva il suo "cammino", il carisma di fondatrice e di maestra si coniugava con una chiara coscienza di una missione ecclesiale, una coscienza espressa dalle celebri parole pronunciate da Teresa sul letto di morte: «Sono figlia della Chiesa».

Questa evoluzione della sua vicenda dovrebbe sgomberare il terreno da molte incomprensioni circa le parole "spirituale", "perfezione", e dovrebbe sgomberare il terreno anche dal sospetto che il suo "cammino di perfezione" resti ultimamente sospeso al filo sottile di un esercizio raffinato per "anime belle".

Quelle parole dicono altro: esse ci invitano a non avere paura, a ritrovare il coraggio delle vette, il gusto del generoso donarsi che permette di «comprendere come questo Signore merita di essere da noi trattato, quale vita merita che noi gli offriamo».

Esse esigono l'unità di pensiero – parola – vita, e ci fanno ricordare quel «duc in altum» «prendi il largo» (Lc 5,4) che con Giovanni Paolo II è divenuto una sorta di motto per la spiritualità del terzo millennio.

Collocare la vita nell'orizzonte alto dello spirito, "osare" a livello dell'ideale, è questo lo stile dei santi, di coloro che, come Teresa, come Francesco di Sales, sanno coraggiosamente indicare, in una cristianità in dissoluzione, a dei cristiani "in crisi", il cammino della santità come cammino di una fede al passo con la storia e con la vita.

A religious painting of Jesus Christ with a halo and Latin text "EGGO SVM PATER VIVS Q DE CELO DESCENDI".

EGGO SVM PATER VIVS Q DE CELO DESCENDI

Preghiera vocale e... o mentale?

**Il superamento
della contrapposizione
nella lezione
di Teresa di Gesù**

di padre Mariano Tarantino

DOPO aver lungamente difeso la vocazione delle sue figlie alla vita di orazione e il loro necessario ricorso alla preghiera mentale (cfr. C 21), Teresa giunge al punto cruciale di tutto il *Cammino di Perfezione*, in cui descrive la sua tesi sul rapporto fra preghiera vocale e mentale e lascia emergere, fra le righe, un'altra definizione dell'orazione mentale. Lo afferma lei stessa nel titolo del capitolo: «Dichiara che cosa è l'orazione mentale», e lungo lo scorrere del testo più volte torna a definire questa orazione, quasi glossando la celebre espressione del *Libro della Vita* (cfr. V 8,5). Dalla propria esperienza, ancora una volta, la Madre trae gli spunti essenziali per istruire le sue monache, senza mai dimenticare il gruppo dei polemisti dell'orazione, i quali non vedevano di buon occhio che dei laici (ed in più, delle donne...) si applicassero a questa forma di preghiera: a loro in più modi tenterà di rispondere giungendo ad affermare l'inevitabilità dell'orazione mentale, partendo proprio dalla preghiera vocale, che era l'unica forma di preghiera che ai laici, e alle donne in particolare, veniva consigliata. Eppure, la vera lezione Teresa la tiene mettendosi quasi a nudo e mettendoci in contatto, come spesso fa nel *Cammino*, con la sua stessa preghiera: per ben tre volte interrompe la riflessione per trascrivere al vivo la sua orazione, il "Chi" a cui ella si rivolge e dinanzi al quale vorrebbe porre le sue figlie.

“Chi con Chi”

Teresa inizia il cap. 22 del *Cammino* enunciando subito la tesi per lei imprescindibile: se recitando delle preghiere (in maniera particolare lei pensa al Pater) l'orante va comprendendo e vedendo che sta parlando con Dio, preoccupandosi più di Colui che accoglie le sue parole che delle

parole stesse, allora chiaramente all'orazione vocale si sta di fatto associando quella mentale. Associazione ineludibile questa se è vero, come ricorda la Madre, che non avrebbe senso il pregare pensando ad altro, dovendo in questo caso parlare non di preghiera ma di distrazioni! Per garantire la qualità della nostra preghiera occorre, pertanto, pensare con la mente ed associare il cuore a ciò che si dice perché non siano parole recitate, ma preghiera. Questo esserci con la mente e con il cuore implica per la Madre la necessaria coscienza di Colui a cui ci si rivolge, unita a quella di se stessi: è il “Chi con chi”, ovvero il sapere Chi è colui al quale si parla e chi sia colui che parla. Senza questa coscienza la stessa preghiera vocale perderebbe il suo valore riducendosi, come dice Teresa, ad un «parlare solo con la bocca».

Ed allora, anche per la recita del Rosario o della Liturgia delle Ore risulta imprescindibile che la persona faccia questa “operazione di collocamento”, partendo dalla coscienza di sé per giungere a quella del Dio a cui ci si vuole rivolgere. Ogni forma di orazione necessita allora di quel “comprendere” che nella penna della Santa tornerà ripetutamente in questo capitolo: occorre capire, intendere bene «con Chi si va a parlare, chi è colui che parla, per vedere come ci si debba relazionare» (C 22,3). Prima ancora di pregare vocalmente, qui l'intuizione della Madre raggiunge la sua chiarezza, occorrerà fermarsi a pensare, riflettere, meditare, per intendere queste due cose tanto necessarie: il “Chi” con “chi”. La Santa ne è certa, e chi potrebbe negare la necessità di questa coscienza? «Io debbo sempre mettere insieme orazione mentale con la vocale».

L'affermazione permette alla Madre di difendere la pretesa orazione mentale delle sue figlie, rendendola un tutt'uno con la preghiera vocale, a cui sono obbligate per

professione (Liturgia delle Ore) o a cui sono rimandate dalla devozione popolare e personale (Rosario, altre formule di preghiera...). I detrattori dell'orazione mentale sono messi a tacere dalla sua stessa definizione: essa si caratterizza, non come una ricerca di contemplazione, o peggio di fenomeni mistici (come allora molti teologi temevano), ma come momento di coscienza dell'orante che "deve" pregare intendendo bene chi sono i due soggetti implicati in questo dialogo.

Questione di amicizia

Il principio indicato da Teresa permette anche di superare la mera ripetizione di formule: pregare non è questione di parole ma di amicizia; non contano allora tanto le parole che si dicono ma l'amicizia che le parole testimoniano.

Quasi glossando la celebre definizione del *Libro della Vita* («un rapporto di amicizia con Chi sappiamo ci ama (V8,5)» ora la Santa può ripetutamente indicare quel necessario "comprendere" come il primo movimento spirituale dell'orante: comprendere con Chi si parla per comprendere come deve essere trattato; comprendere chi è il nostro sposo, Chi è suo Padre e quale sia la "terra promessa" nella quale Egli vuole introdurci; intendere come contentarlo nella personale quotidianità, rendendo la nostra vita sempre più simile alla sua, ai suoi gesti, alle sue parole.

Pregare è, allora, questa relazione personale, questo "stare con", questo entrare nella sfera di Dio, stare alla Sua presenza, davanti a Qualcuno, il cui mistero ci sorpassa ma del cui amore siamo certi nella fede.

«Questa è l'orazione mentale»

L'esclamazione della Santa sigilla la sua



definizione della tanto temuta orazione. I detrattori, a cui continuamente si è rivolta lungo lo scorrere del capitolo, trovano qui un argomento incontrovertibile perché per



Teresa la preghiera è il “pensare queste verità”, promuovendo la dovuta unità di pensiero e parola. L'argomento della Madre trova, dunque, qui la sua evidenza e da qui

prende forza pensando che ella si rivolge a donne che avevano scelto la preghiera come “la grande impresa” della loro vita e la Liturgia delle Ore come primo ambito di questa preghiera ecclesiale. E Teresa, partendo da questo dato, ha ricavato anche un criterio di discernimento vocazionale: colei che non poteva abituarsi a questo modo di pregare vocalmente, doveva ben comprendere che rischiava di mancare al compito della sua stessa vita consacrata. Con tutte le proprie forze occorre allora disporsi ad apprendere questo “stile teresiano” di preghiera, imparando l'arte di “raccogliersi” davanti al Signore e di “parlare” a Lui dalla profondità di un cuore adorante.

Quello che Teresa chiede, a coloro che si dispongono all'orazione, è, pertanto, un atto di coscienza per maturare il proverbiale “chi con Chi”, e per comprendere come questo Signore merita di essere da noi trattato, quale vita merita che noi gli offriamo, con quale spirito merita che noi ci accostiamo a Lui. La Santa vorrebbe avere eloquenza e penna per poterci descrivere al meglio il suo Signore, forse perché anche noi potessimo innamorarcene sempre di più; eppure sa bene che, quanto ella ha appena annotato nel Cammino, sono solo alcune delle tante cose che l'orante può considerare quando si dispone al dialogo con Dio, alla preghiera con l'amabile Maestro. «Conoscere qualcosa di chi sia questo Signore»: dalla lezione della Madre pare potersi racchiudere in queste poche battute tutto il cammino dell'orazione a cui sta chiamando le sue figlie.

Nessuna paura, dunque, e nessun timore può insinuarsi: pregare alla maniera di Teresa, fare orazione non è altro, in fondo, che questa occasione nella quale l'orante va conoscendo Chi sia colui che lo ama e lo salva, va penetrando sempre meglio nelle meraviglie di Dio, nelle insondabili ricchezze di Cristo.

Preghiera e vita

Tratto da: Eugene McCaffrey, *Patterns of Prayer*,
Darlington Carmel, Dublino, sd.

Traduzione dall'inglese di Maria Rita Campo e padre Angelo Gatto.

PREGARE significa lasciare entrare Dio nelle nostre vite. La preghiera e la vita non possono essere separate. Se lo sono, la preghiera diventa irrealistica e la vita insoddisfacente. In definitiva, la preghiera più grande di tutte non è quella che recitiamo, ma quella che facciamo. La questione non è se abbiamo "recitato" le nostre preghiere ma se le abbiamo vissute. La nostra più grande preoccupazione, quindi, dovrebbe essere di pregare le nostre vite, di rendere le nostre vite l'espressione della nostra preghiera. Dovremmo intendere la preghiera come il battito cardiaco della vita che rende un tutt'uno le mani di Marta con il cuore di Maria.

Risposta alla vita

La preghiera, in effetti, può essere descritta giustamente come una risposta alla vita, un incondizionato e totale dire "sì" alla vita e a Dio, l'Autore della vita. Rispondere, tuttavia, vuol dire molto di più che replicare semplicemente con un indifferente sì o no. È una risposta che contiene una promessa: un impegno non solo a riflettere sulla vita, ma a viverla tanto pienamente quanto possibile cosicché il nostro "sì" diventi fruttuoso e creativo. La risposta implica responsabilità, una scelta fatta liberamente a braccia aperte e ad occhi aperti. Dire sì alla vita significa dire sì a Dio, il Dio Vivente che ci ha chiamati alla pienezza di vita nel Figlio suo, Gesù Cristo.

In ogni situazione umana possiamo rispondere in maniera positiva o negativa. Possiamo affrontare la sfida o ritirarci da essa. Ciò si riferisce ad ogni decisione quotidiana: come alzarsi dal letto la mattina, rispondere al telefono o guardare la televisione. Esso include le decisioni più importanti ed impegnative come scegliere una carriera, cambiare un nuovo lavoro o decidere di emigrare. Per ognuna di queste opportunità possiamo rispondere con una preghiera o con una lamentela. Ciascuna di loro può essere fonte di crescita o di indebolimento, una benedizione o una maledizione. La gloria di Dio è l'uomo pienamente vivo; pienamente sensibile, piena-

mente umano. La santità e l'integrità sono entrambe varianti della stessa parola, della stessa realtà. La vera santità conduce a, e richiede sempre integrità. Il fine principale della preghiera non è di renderci migliori, ma di renderci più veri, più autentici, più onesti con Dio, con gli altri e con noi stessi: quindi ci renderà certamente migliori.

Camminare nella verità

Il modo più sicuro per rendere reale la preghiera è di iniziare dalla vita reale, cominciare dalla situazione umana concreta nella quale scopriamo noi stessi. È davvero troppo facile scivolare in un mondo di sogni riguardo la preghiera, parlare di una "elevazione della mente" o di una "elevazione del cuore" come se questa fosse la cosa più semplice del mondo da fare. Molto spesso è più prudente guardare a noi stessi per prima cosa e andare a Dio attraverso i nostri bisogni. Che ci piaccia oppure no, l'immediatezza della nostra esperienza quotidiana si scontra con la nostra coscienza e per questo motivo può essere il nostro primo passo nella nostra risposta a Dio e alla vita.

Una preghiera è fatta dai soliti eventi di ogni giorno della vita- una corsia d'ospedale, una telefonata, una lettera di un amico o una partita di calcio.

La preghiera può essere di gioia e di ringraziamento, di richiesta e di supplica o semplicemente di angoscia e di frustrazio-

Non conosco chi o cosa abbia fatto la domanda. Non so quando sia stata fatta. Non ricordo perfino di aver risposto. Ma ad un certo momento ho risposto "sì" a Qualcuno o a Qualcosa e da quel momento sono stato certo che l'esistenza è piena di significato, e che dunque la mia vita nell'abbandono ha avuto uno scopo.

(Dag Hammarskjöld)

ne. Le circostanze modellano la preghiera e le danno ali. Questo è certamente ciò che san Paolo voleva dire quando esortava i suoi Cristiani a "pregare incessantemente nello spirito".

Pregare in questa maniera vuol dire fondare la nostra preghiera sulla verità. Vuol dire iniziare con i fatti e non con i sogni a occhi aperti. Vuol dire accettare la verità su noi stessi e sugli altri: le nostre case e le nostre famiglie, l'ufficio, il negozio, la fabbrica, le persone con cui lavoriamo e quelle della porta accanto. In questo modo arriviamo a Dio proprio come siamo, aprendo le nostre vite innanzi a Lui nell'umiltà e nella verità. È fondamentalmente ciò che santa Teresa di Gesù chiama "camminare nella verità". Diventiamo come gli uomini e le donne del Vangelo che hanno incontrato Gesù nelle circostanze delle loro vite quotidiane. Cos'altro chiederebbe un cieco se non vedere, o un lebbroso all'infuori di essere curato?

Il dono della vita

Scoprire Dio nella realtà della vita significa certamente affrontare la vita stessa. La vita stessa è una sfida; essa richiede una risposta. Ma è anche un processo, un invito alla crescita ed alla maturità e la preghiera stessa è parte di questo processo, parte di questo divenire. Dio non ha semplicemente creato la vita: l'ha condivisa con noi. Qualcosa di sé stesso ci viene donata nel dono della vita. Io esisto perché Egli esiste. Pregare significa essere consapevoli di questo mistero di vita e di questo mistero di me stesso. La consapevolezza sta nel cuore di tutta la preghiera- la consapevolezza di Dio in quanto pienamente reale e presente in me, la consapevolezza della vita stessa come un dono e la consapevolezza di me stesso come espressione unica e personale dell'amore creativo e reggente di Dio. Riflettere

sulla vita e scoprire il suo più profondo significato significa in definitiva accettare l'invito delle Scritture di "cercare il volto del Dio vivente".

Non è importante solo ciò che io chiedo alla vita, ma ciò che la vita mi chiede. La vita stessa viene donata, essa viene a me e la mia risposta fondamentale dovrebbe essere sempre una buona volontà ad imparare da essa. Pregare vuol dire sia fare domande sia ascoltarle; rispondere facendo e rispondere essendo. Pregare non significa avere tutte le risposte della vita; la mia preghiera può essere nelle domande, nell'esplorare e nel cercare, perfino nella confusione e nell'incertezza che circonda così tanto la mia vita. La mia risposta, immediatamente, dovrebbe essere proprio di vivere e di pregare queste domande sperando un giorno di essere capace di sentire e di comprendere le risposte. La preghiera, come la vita stessa, è un viaggio; ma in ciascun caso la strada viene tracciata camminando in essa. "Chi opera la verità", ci ricorda san Giovanni, "viene alla luce".

Provvidenza

"Pregare le nostre vite" significa credere nella provvidenza attenta di Dio. Significa vedere la sua mano che guida in tutte le cose, perfino nei più piccoli eventi delle nostre vite. Pregare vuol dire trovare Dio nelle nostre vite non solo nei momenti tranquilli della preghiera personale, ma anche nella lotta costante e nella fatica quotidiana della realtà di tutti i giorni. Coloro che pregano





non credono nella casualità. Non vi è nessuna lacuna nella provvidenza di Dio, nessun impegno sprecato nel suo guidare le nostre vite. Nell'ottica di fede ogni suolo è un suolo santo, ogni rovetto è un rovetto ardente. Gli eventi sono il linguaggio di Dio; è attraverso di essi che Egli ci parla sia nella gioia sia nel dolore, sia nella felicità sia nell'afflizione. Santa Teresa di Lisieux lo ha compreso quando ha detto: "Tutto è grazia".

Entrare dentro la provvidenza di Dio significa entrare dentro il momento presente, l'eterno "Adesso". Poiché è nel momento presente e nel tempo presente che Dio agisce e che fondamentalmente si trova affinché venga scoperto. Questo è ciò che si intende quando diciamo che per un Cristiano non esiste nessun domani, solo la realtà data del momento presente. Se non scopriamo Dio nel luogo in cui ci troviamo, non lo scopriremo affatto; se non lo incontriamo sulla terra non lo incontreremo in paradiso. La vita stessa è la prima fonte di grazia: Dio si trova nelle cose ordinarie, futili, terrene. Possiamo sprecare il nostro tempo aspettando che la vita "accada", mentre tutto il tempo ci passa accanto. Ogni momento, ogni avvenimento ed ogni persona è un invito alla vita e all'amore che ci dona Dio e che porta in sé Dio. Ogni cosa è speciale perché è unica. Maria di Bethania ha ben compreso questa verità quando sedeva ai piedi del Signore; le faccende domestiche ed i piatti sarebbero potuti rimanere lì anche domani, ma il

momento presente della visita di Cristo era troppo prezioso per essere turbato da qualunque cosa che non fosse l'ascolto.

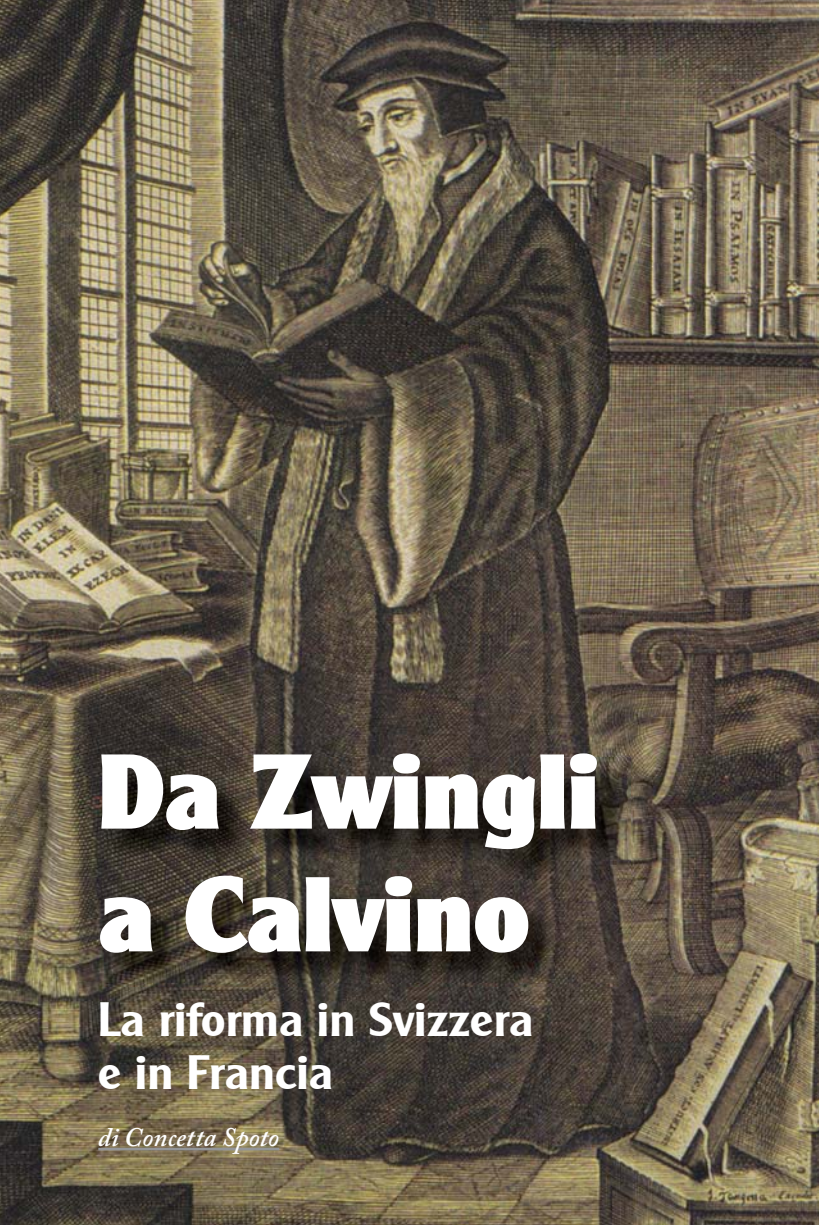
Preghiera come servizio

Tuttavia la preghiera non può mai essere una scappatoia dalla nostra responsabilità e dalla nostra preoccupazione per altre persone. La vita e la preghiera diventano davvero una cosa sola quando la preghiera sfocia nel servizio; la preghiera autentica accresce sempre il dono di sé. Qualcuno ha giustamente affermato che "prega male colui che prega solo con le ginocchia". Dio chiede mani che lavorano così come mani che pregano, mani per servire così come mani per intercedere.

Il servizio autentico per gli altri ci obbliga a rivolgerci alla preghiera. La Cristianità reale richiede una preghiera reale. Curare l'ammalato, visitare l'anziano, consolare l'afflitto, operare per la pace, queste cose non possono essere fatte per Dio senza il suo aiuto. In questo modo la preghiera diventa il laboratorio della vita. In questo senso lavorare significa pregare; ma la preghiera deve trovarsi già nel cuore; avere cura degli altri la rende solo visibile.

Dire di non avere tempo per la preghiera non ha senso se la vita e la preghiera sono una cosa sola. Se abbiamo tempo per vivere, abbiamo tempo per pregare! La preghiera non è un optional in più; è un modo di vivere ed un modo di essere. Non posso escludere di più la vita o gli altri dalla mia preghiera di quanto io possa escludere Dio. La preghiera è, in effetti, la mia completa risposta a Dio, agli altri e a me stesso. Essa è la mia partecipazione al disegno creativo e di redenzione di Dio per il mondo.

È una chiamata alla vita, una chiamata alla pienezza di quella vita che Cristo è venuto a condividere con noi così abbondantemente.



Da Zwingli a Calvino

La riforma in Svizzera e in Francia

di Concetta Spoto

Zwingli a Zurigo

Nel 1519 Zwingli diede inizio alla Riforma nella Svizzera tedesca, scegliendo Zurigo per le sue predicazioni. Affascinato da Lutero, ne diffuse le opere in tutto il territorio, aiutato da schiere di propagandisti. Molti erano i punti su cui i due concordavano: da un lato, il rifiuto dell'autorità papale, del monachesimo, del celibato del clero, delle opere buone, dei meriti dei santi, dall'altro, l'affermazione della giustificazione per fede,

della predestinazione, della reinterpretazione dei sacramenti, considerati come segni di appartenenza a una comunità. Il battesimo e la cena del Signore facevano del cristiano un membro di una società religiosa.

Zwingli, pur essendo un umanista di formazione erasmiana, sentì forte, tuttavia, contro il cosmopolitismo di Erasmo, l'amore per la sua patria ed è per questo che tuonò contro il servizio mercenario, per il quale la Svizzera aveva acquistato grande fama di invincibilità, ma che tanti guasti e morte aveva procurato agli uomini della sua terra.

Nelle città svizzere la Riforma ebbe inizio con l'atto di mangiare carne durante la quaresima, i preti cominciarono a sposarsi, anche se già da tempo nella diocesi di Costanza il concubinato ecclesiastico era un

fenomeno comunissimo. Apertesi delle dispute a Zurigo, l'assemblea rappresentativa della città si pronunciò a favore di Zwingli. La conseguenza fu l'abolizione della messa, l'interramento delle reliquie dei santi, la rimozione delle immagini, l'eliminazione dell'organo della cattedrale, l'autorizzazione a mangiar carne di quaresima, il consenso ai preti di sposarsi. A tutto ciò Zwingli aggiunse la negazione della presenza reale di Cristo nell'Eucaristia. Il servizio divino perse, così, il suo carattere liturgico e fu sostituito

tuito da un'esposizione della Parola prima in latino, poi in ebraico, infine in greco. Seguivano le interpretazioni dei padri della Chiesa e l'omelia. Di fronte a tanto peso, però, la gente disertava i culti. Si realizzò un'unione profonda tra Chiesa e Stato dal momento che tutte le modifiche alle pratiche religiose furono decretate dal consiglio civico.

Fondamentale era la dottrina della predestinazione, ma, come fare per riconoscere gli eletti? Il criterio adottato da Zwingli era la fede. Lontano dal pessimismo di Lutero, identificava i salvati nella popolazione di Zurigo, escludendo soltanto i rari cattolici. Zurigo divenne il centro di una nuova teocrazia, che lanciò un'aggressiva propaganda missionaria nei territori del nord, dove ebbe successo. Berna, Basilea, Sciaffusa, Costanza divennero protestanti, ma le regioni del sud rimasero fedeli al cattolicesimo. Ne nacquero violenze e il rischio di una guerra, che vide i cattolici alleati con la casa d'Asburgo, antica nemica degli Svizzeri, e i protestanti in cerca di un'alleanza con i luterani tede-

sch. Le divergenze teologiche fra Zwingli e Lutero non consentirono, tuttavia, alcuna alleanza militare. Di fronte all'attacco dei cattolici contro Zurigo, Zwingli impugnò le armi per combattere, ma nella battaglia di Kappel, nel 1531, cadde insieme a tanti altri zurighesi. Il suo corpo fu squartato dal boia e le ceneri disperse al vento, così come avveniva per gli eretici. La pace che seguì stabilì la legittimità della presenza delle comunità cattoliche in territori protestanti, non così, però, per le comunità protestanti in territorio cattolico.

Calvino a Ginevra

La Chiesa riformata ebbe, ad ogni modo, la sua espressione più profonda nella Ginevra di Calvino. Francese, anch'egli di formazione umanista, dovette fare i conti con le scelte altalenanti di Francesco I, a volte a favore a volte contro i protestanti, in base alle situazioni politiche.

In una fase persecutoria Calvino si rifu-



Distruzione delle reliquie in una Chiesa a Ginevra, stampa del XVI sec.

giò a Basilea, dove pubblicò *l'Istituzione della religione cristiana*, in cui espone in modo chiaro la dottrina e l'organizzazione calvinista. Pessimista nei confronti dell'uomo, indebolito dal peccato originale, manifestava una forte spinta all'azione in ambito sociale. Discostandosi da Lutero, che viveva una tensione costante nell'attesa di un ritorno prossimo del Signore, Calvino si volse, invece, alla realizzazione di una repubblica dei santi sulla terra. Per riconoscere gli eletti egli individuava tre spie: la professione pubblica



della fede, la dirittura della vita, vissuta con grande austerità, e la partecipazione ai sacramenti, visti come strumento di comunione spirituale con Dio e con i fratelli. Il battesimo e la cena,

unici sacramenti ammessi, erano, tuttavia, considerati soltanto dei simboli o segni esteriori.

Calvino si fermò a Ginevra, città indipendente rispetto alla Confederazione elvetica e già riformata per opera di Guglielmo Farel, e qui volle fondare il nuovo Israele di Dio. Nella città furono introdotte delle regole molto rigorose. Le osterie furono chiuse e i conventi trasformati in alberghi. Il culto fu sfronato da tutti i residui delle pratiche cattoliche. I cattolici potevano restare in città, ma dovevano aver cura di diventare invisibili. Chi negava la predestinazione era espulso dalla città, chi negava l'immortalità e la Trinità di Dio era condannato a morte.

Un concistoro, autorità suprema del-

la chiesa riformata, fungeva da tribunale speciale, incaricato di vigilare su tutta la chiesa. L'incarico fu esercitato con grande rigore, tanto che solo nell'anno 1546 furono comminate ben 58 pene di morte. Così, tra espulsioni e condanne a morte, Ginevra divenne una comunità altamente selezionata, cui si aggiunsero i numerosi profughi di Francia, Inghilterra, Italia e Spagna, che aderivano alla città dei santi. Da qui il calvinismo cominciò a penetrare in Francia, Olanda, Inghilterra, Scozia e Nuova Inghilterra, ma anche in Ungheria, Polonia ed altri territori dell'Europa centro-orientale. A Ginevra Calvino esercitò una specie di vera e propria tirannia, nel suo ruolo di guardiano della fede di tutti, tanto da far nascere numerosi nemici, tra cui Jacopo Gruet, uno dei capi dei libertini, e Michele Serveto, i quali furono condannati al rogo insieme a tanti altri. Gli ultimi anni di Calvino furono tormentati da numerose sofferenze fisiche, e ancor di più morali, causati dalla vita scandalosa della propria figlia. Morì il 27 maggio 1564, dopo aver confessato pubblicamente i propri peccati e negligenze davanti ai pastori e al consiglio di Ginevra.

Gli Ugonotti in Francia

Gli ugonotti, i calvinisti francesi, dovettero fare i conti con le alterne posizioni dei sovrani che sedettero sul trono di Francia. Dopo Francesco I, il successore, Enrico II, perseguì con grande durezza e gusto sadico gli eretici. Furono usati tutti gli strumenti del tempo: Inquisizione, arresti, torture, e un tribunale speciale, la *Chambre ardente*, che comminò un numero altissimo di condanne al rogo. Divenuto re il figlio Francesco II, la lotta si spostò all'interno della stessa nobiltà, che si spaccò in due. Il partito cattolico era guidato dalla famiglia dei Guisa, i quali erano pronti a sostituirsi alla dinastia regnante, pur di scongiurare una monarchia riformata.



San Francesco di Sales

Udienza Generale
Aula Paolo VI
Mercoledì, 2 marzo 2011
Papa Benedetto XVI

Cari fratelli e sorelle,

Dieu est le Dieu du coeur humain [Dio è il Dio del cuore umano] (*Trattato dell'Amore di Dio*, I, XV): in queste parole apparentemente semplici cogliamo l'impronta della spiritualità di un grande maestro, del quale vorrei parlarvi oggi, san Francesco di Sales, Vescovo e Dottore della Chiesa.

Nato nel 1567 in una regione francese di frontiera, era figlio del Signore di Boisy, antica e nobile famiglia di Savoia. Vissuto a cavallo tra due secoli, il Cinquecento e il Seicento, raccolse in sé il meglio degli insegnamenti e delle conquiste culturali del secolo che finiva, riconciliando l'eredità dell'umanesimo con la spinta verso l'assoluto propria delle correnti mistiche. La sua formazione fu molto accurata; a Parigi fece gli studi superiori, dedicandosi anche alla teologia, e all'Università di Padova quelli di giurisprudenza, come desiderava il padre, conclusi in modo brillante, con la laurea in *utroque iure*, diritto canonico e diritto civile.

Nella sua armoniosa giovinezza, riflettendo sul pensiero di sant'Agostino e di san Tommaso d'Aquino, ebbe una crisi profonda che lo indusse a interrogarsi sulla propria salvezza eterna e sulla predestinazione di Dio nei suoi riguardi, soffrendo come vero dramma spirituale le principali questioni teologiche del suo tempo. Pregava intensamente, ma il dubbio lo tormentò in modo così forte che per alcune settimane non riuscì quasi del tutto a mangiare e dormire.

Al culmine della prova, si recò nella chiesa dei Domenicani a Parigi, aprì il suo cuore e pregò così: «Qualsiasi cosa accada, Signore, tu che tieni tutto nella tua mano, e le cui vie sono giustizia e verità; qualunque cosa tu abbia stabilito a mio riguardo...; tu che sei sempre giusto giudice e Padre misericordioso, io ti amerò, Signore [...], ti amerò qui, o mio Dio, e spererò sempre nella tua misericordia, e sempre ripeterò la tua lode... O Signore

E. Didron, *San Francesco di Sales e santa Giovanna di Chantal*, vetrata sec. XIX, Denfert Rocherau (Parigi), Monastero della Visitazione

Gesù, tu sarai sempre la mia speranza e la mia salvezza nella terra dei viventi» (*I Proc. Canon.*, vol I, art 4).

Il ventenne Francesco trovò la pace nella realtà radicale e liberante dell'amore di Dio: amarlo senza nulla chiedere in cambio e confidare nell'amore divino; non chiedere più che cosa farà Dio con me: io lo amo semplicemente, indipendentemente da quanto mi dà o non mi dà. Così trovò la pace, e la questione della predestinazione - sulla quale si discuteva in quel tempo - era risolta, perché egli non cercava più di quanto poteva avere da Dio; lo amava semplicemente, si abbandonava alla Sua bontà. E questo sarà il segreto della sua vita, che trasparirà nella sua opera principale: il Trattato dell'amore di Dio.

Vincendo le resistenze del padre, Francesco seguì la chiamata del Signore e, il 18 dicembre 1593, fu ordinato sacerdote. Nel 1602 divenne Vescovo di Ginevra, in un periodo in cui la città era roccaforte del Calvinismo, tanto che la sede vescovile si trovava "in esilio" ad Annecy. Pastore di una diocesi povera e tormentata, in un paesaggio di montagna di cui conosceva bene tanto la durezza quanto la bellezza, egli scrive: «[Dio] l'ho incontrato pieno di dolcezza e soavità fra le nostre più alte e aspre montagne, ove molte anime semplici lo amavano e adoravano in tutta verità e sincerità; e caprioli e camosci correvano qua e là tra ghiacci spaventosi per annunciare le sue lodi» (*Lettera alla Madre di Chantal*, ottobre 1606, in *Oeuvres*, éd. Mackey, t. XIII, p. 223). E tuttavia l'influsso della sua vita e del suo insegnamento sull'Europa dell'epoca e dei secoli successivi appare immenso.

È apostolo, predicatore, scrittore, uomo d'azione e di preghiera; impegnato a realizzare gli ideali del Concilio di Trento; coinvolto nella controversia e nel dialogo con i protestanti, sperimentando sempre più, al di là del necessario confronto teologico, l'efficacia della relazione personale e della carità; incaricato

di missioni diplomatiche a livello europeo, e di compiti sociali di mediazione e di riconciliazione. Ma soprattutto san Francesco di Sales è guida di anime: dall'incontro con una giovane donna, la signora di Charmois, trarrà spunto per scrivere uno dei libri più letti nell'età moderna, *l'Introduzione alla vita devota*; dalla sua profonda comunione spirituale con una personalità d'eccezione, santa Giovanna Francesca di Chantal, nascerà una nuova famiglia religiosa, l'Ordine della Visitazione, caratterizzato - come volle il Santo - da una consacrazione totale a Dio vissuta nella semplicità e umiltà, nel fare straordinariamente bene le cose ordinarie: «... voglio che le mie Figlie - egli scrive - non abbiano altro ideale che quello di glorificare [Nostro Signore] con la loro umiltà» (*Lettera a mons. de Marquemond*, giugno 1615). Muore nel 1622, a cinquantacinque anni, dopo un'esistenza segnata dalla durezza dei tempi e dalla fatica apostolica.

Quella di san Francesco di Sales è stata una vita relativamente breve, ma vissuta con grande intensità. Dalla figura di questo Santo emana un'impressione di rara pievezza,



Anonimo Francese,
Ritratto di Francesco di Sales,
XVII sec., Parigi, Monastero della Visitazione

dimostrata nella serenità della sua ricerca intellettuale, ma anche nella ricchezza dei suoi affetti, nella "dolcezza" dei suoi insegnamenti che hanno avuto un grande influsso sulla coscienza cristiana. Della parola "umanità" egli ha incarnato diverse accezioni che, oggi come ieri, questo termine può assumere: cultura e cortesia, libertà e tenerezza, nobiltà e solidarietà. Nell'aspetto aveva qualcosa della maestà del paesaggio in cui è vissuto, conservandone anche la semplicità e la naturalezza. Le antiche parole e le immagini in cui si esprimeva suonano inaspettatamente, anche all'orecchio dell'uomo d'oggi, come una lingua nativa e familiare.

A Filotea, l'ideale destinataria della sua *Introduzione alla vita devota* (1607), Francesco di Sales rivolge un invito che poté apparire, all'epoca, rivoluzionario. È l'invito a essere completamente di Dio, vivendo in pienezza la presenza nel mondo e i compiti del proprio stato. «La mia intenzione è di istruire quelli che vivono nelle città, nello stato coniugale, a corte [...]» (Prefazione alla *Introduzione alla vita devota*). Il Documento con cui Papa Pio IX, più di due secoli dopo, lo proclamerà Dottore della Chiesa insisterà su questo allargamento della chiamata alla perfezione, alla santità. Vi è scritto: «[La vera pietà] è penetrata fino al trono dei re, nella tenda dei capi degli eserciti, nel pretorio dei giudici, negli uffici, nelle botteghe e addirittura nelle capanne dei pastori [...]» (*Breve Dives in misericordia*, 16 novembre 1877). Nasceva così quell'appello ai laici, quella cura per la consacrazione delle cose temporali e per la santificazione del quotidiano su cui insisteranno il Concilio Vaticano II e la spiritualità del nostro tempo. Si manifestava l'ideale di un'umanità riconciliata, nella sintonia fra azione nel mondo e preghiera, fra condizione secolare e ricerca di perfezione, con l'aiuto della Grazia di Dio che permea l'umano e, senza distruggerlo, lo purifica, innalzandolo alle altezze divine.

A Teotimo, il cristiano adulto, spiritualmente maturo, al quale indirizza alcuni anni dopo il suo *Trattato dell'amore di Dio* (1616), san Francesco di Sales offre una lezione più complessa. Essa suppone, all'inizio, una precisa visione dell'essere umano, un'antropologia: la "ragione" dell'uomo, anzi l'"anima ragionevole", vi è vista come un'architettura armonica, un tempio, articolato in più spazi, intorno ad un centro, che egli chiama, insieme con i grandi mistici, "cima", "punta" dello spirito, o "fondo" dell'anima. È il punto in cui la ragione, percorsi tutti i suoi gradi, "chiude gli occhi" e la conoscenza diventa tutt'uno con l'amore (cfr *libro I*, cap. XII). Che l'amore, nella sua dimensione teologale, divina, sia la ragion d'essere di tutte le cose, in una scala ascendente che non sembra conoscere fratture e abissi, san Francesco di Sales lo ha riassunto in una celebre frase: «L'uomo è la perfezione dell'universo; lo spirito è la perfezione dell'uomo; l'amore è quella dello spirito, e la carità quella dell'amore» (*ibid.*, *libro X*, cap. I). In una stagione di intensa fioritura mistica, il



Jean Restout, *Vincenzo de' Paoli, Francesco di Sales e Giovanna di Chantal davanti alla regina Anna d'Austria nel 1618*, XVII sec.,

Trattato dell'amore di Dio è una vera e propria summa, e insieme un'affascinante opera letteraria. La sua descrizione dell'itinerario verso Dio parte dal riconoscimento della "naturale inclinazione" (*ibid.*, libro I, cap. XVI), iscritta nel cuore dell'uomo pur peccatore, ad amare Dio sopra ogni cosa. Secondo il modello della Sacra Scrittura, san Francesco di Sales parla dell'unione fra Dio e l'uomo sviluppando tutta una serie di immagini di relazione interpersonale. Il suo Dio è padre e signore, sposo e amico, ha caratteristiche materne e di nutrice, è il sole di cui persino la notte è misteriosa rivelazione. Un tale Dio trae a sé l'uomo con vincoli di amore, cioè di vera libertà: «poiché l'amore non ha forzati né schiavi, ma riduce ogni cosa sotto la propria obbedienza con una forza così deliziosa che, se nulla è forte come l'amore, nulla è amabile come la sua forza» (*ibid.*, libro I, cap. VI).

Troviamo nel trattato del nostro Santo una meditazione profonda sulla volontà umana e la descrizione del suo fluire, passare, morire, per vivere (cfr *ibid.*, libro IX, cap. XIII)



nel completo abbandono non solo alla volontà di Dio, ma a ciò che a Lui piace, al suo *bon plaisir*, al suo beneplacito (cfr *ibid.*, libro IX, cap. I). All'apice dell'unione con Dio, oltre i rapimenti dell'estasi contemplativa, si colloca quel rifluire di carità concreta, che si fa attenta a tutti i bisogni degli altri e che egli chiama "estasi della vita e delle opere" (*ibid.*, libro VII, cap. VI).

Si avverte bene, leggendo il libro sull'amore di Dio e ancor più le tante lettere di direzione e di amicizia spirituale, quale conoscitore del cuore umano sia stato san Francesco di Sales. A santa Giovanna di Chantal, a cui scrive: «[...] Ecco la regola della nostra obbedienza che vi scrivo a caratteri grandi: FARE TUTTO PER AMORE, NIENTE PER FORZA - AMAR PIÙ L'OBEDIENZA CHE TEMERE LA DISOBEDIENZA. Vi lascio lo spirito di libertà, non già quello che esclude l'obbedienza, ché questa è la libertà del mondo; ma quello che esclude la violenza, l'ansia e lo scrupolo» (*Lettera* del 14 ottobre 1604).

Non per niente, all'origine di molte vie della pedagogia e della spiritualità del nostro tempo ritroviamo proprio la traccia di questo maestro, senza il quale non vi sarebbero stati san Giovanni Bosco né l'eroica "piccola via" di santa Teresa di Lisieux.

Cari fratelli e sorelle, in una stagione come la nostra che cerca la libertà, anche con violenza e inquietudine, non deve sfuggire l'attualità di questo grande maestro di spiritualità e di pace, che consegna ai suoi discepoli lo "spirito di libertà", quella vera, al culmine di un insegnamento affascinante e completo sulla realtà dell'amore.

San Francesco di Sales è un testimone esemplare dell'umanesimo cristiano; con il suo stile familiare, con parabole che hanno talora il colpo d'ala della poesia, ricorda che l'uomo porta iscritta nel profondo di sé la nostalgia di Dio e che solo in Lui trova la vera gioia e la sua realizzazione più piena.



Incontri teresiani

Francesco di Sales
legge Teresa di Gesù

di padre Renato Dall'Acqua

QUANDO, nel 1582, muore Teresa di Gesù, Francesco di Sales è ancora un giovane studente quindicenne, pio e sensibile. Negli anni della formazione giovanile, a Parigi (1578-1588), ha modo di approfondire la fede, dedicandosi nel tempo libero alla teologia e arrivando a scoprire il tesoro delle Sacre Scritture; a Padova (1588-1591), impegnato negli studi giuridici, approfitta dei consigli del gesuita Antonio Possevino, umanista e suo direttore spirituale, e medita sant'Agostino, san Tommaso, san Bonaventura.

Il suo primo incontro con gli scritti tere-

siani potrebbe forse risalire già a questi anni se, nel gennaio 1592, la traduzione italiana delle *Opere* di Teresa fatta da Gianfrancesco Bordini riceve la piena approvazione del Possevino. Il contatto vero e proprio con la dottrina della Santa avverrà, però, a Parigi, dove Francesco si era recato, in missione diplomatica, nei primi mesi del 1602. Qui entrò in relazione col circolo di madame Acarie, la futura beata Maria dell'Incarnazione, devota della Santa, e protesa a farne conoscere e divulgare la dottrina.

Fu la stessa madame Acarie a insistere per la fondazione di un Carmelo in Francia, ini-



ziativa che fu appoggiata anche da Francesco con una lettera a Papa Clemente VIII nel novembre del 1602, e che andò felicemente in porto, con la fondazione parigina del 1604, grazie all'intervento dell'energico cardinale de Bérulle. A distanza di quarant'anni, era questa la risposta alle ansie di Teresa, raggiunta dalle tragiche notizie degli scontri religiosi che stavano sconvolgendo la Francia e che la impressionarono al punto da influire nella definizione dell'ideale apostolico dei suoi Carmeli (C 1, 2).

L'interesse del futuro vescovo di Ginevra per la spiritualità teresiana partirà proprio

dall'esperienza del cenacolo parigino, che ormai era divenuto un centro di attrazione a livello di vita intellettuale e spirituale per una gran parte della *élite* della capitale francese, e con il quale Francesco resterà in rapporto anche dopo aver lasciato Parigi, nel settembre del 1602, e aver ricevuto la consacrazione episcopale l'8 dicembre di quell'anno.

Intanto, nel 1601, era stata avviata la pubblicazione della prima edizione francese della *Opere* di santa Teresa, con la traduzione di Juan Quintanadueñas de Brétigny, a cui seguiva, nel 1602, la traduzione della prima biografia della Santa, *Vita della madre Teresa*

di Gesù fondatrice delle Carmelitane e dei Carmelitani Scalzi, scritta dal gesuita spagnolo Francisco de Ribera.

Le iniziative editoriali, coronarono quella che era ormai diventata una vera e propria “moda teresiana” nella Francia di allora, investita da quella che fu definita “invasione mistica” tra gli anni 1590-1620 (Bremond).

Quella “moda”, con la sua ricerca e il suo gusto per lo straordinario, spinse Francesco a non valutare favorevolmente la diffusione degli scritti di Teresa in ambienti allargati, e a porre l’accento sulle virtù piuttosto che sulle grazie mistiche della Carmelitana di Avila, la cui autorità non è messa in discussione, e della quale, nel 1609, richiederà un ritratto, copia di un esemplare che si trovava al Carmelo di Digione.

I riferimenti del Santo ai testi della Madre del Carmelo scalzo, proposti secondo criteri di opportunità pastorale, sono discretamente abbondanti: nella *Introduzione alla vita devota* (1606-1609) due volte, nel *Trattato dell’Amore di Dio* (1609-1616) ben undici volte, quattro volte nei *Trattamenti*, una sola volta nei *Sermoni* e nove volte nell’*Epistolario*.

Per Francesco, Teresa è l’anima innamorata di Dio. In più di una occasione la Santa è additata come esempio di fervore divino. La “trasverberazione”, trafittura del cuore con il dardo infuocato per mano di un cherubino, di cui Teresa narra nella sua autobiografia (V 29,13), è oggetto di considerazione del Dottore nel suo *Trattato*, dove, spiegando la morte d’amore, il santo Vescovo prende come esempio la monaca, la quale, secondo notizie desunte dal racconto del Ribera, rivelò in vi-

sione a un carmelitano scalzo che la sua morte era avvenuta non per gli strapazzi dei viaggi ma per un “impeto d’amore divino”, tanto violento che la sua natura non aveva potuto sopportarlo.

Per un’ intima convinzione e per motivi di praticità e opportunità pastorale il Santo non si discosta dall’idea di fondo, che è quella di vedere nella Riformatrice un tipico esempio di “vita devota”, e nella *Introduzione*, egli la associa a Caterina da Siena.

I richiami alle situazioni pratiche invitano il de Sales a presentare la Santa quale autentico modello di vita cristiana e religiosa. Per Francesco ella è un esempio da imitare nella pratica delle virtù religiose ed umane: umiltà, obbedienza, buon senso; animatrice gioiosa della vita della comunità claustrale, ella è educatrice saggia ed attenta.

Il modello è additato dal Vescovo alle sue figlie spirituali, le Visitandine, e alle anime che si affidano alla sua paterna direzione spirituale, alle quali non manca di consigliare la lettura dell’opera teresiana, come risulta dalla *Lettera* del 1 novembre 1604 alla baronessa de Chantal, alla quale suggerisce il capitolo 41 del *Cammino di Perfezione*.

Nella *Lettera* del 3 maggio 1606, indirizzata alla stessa, nel suo avvio ormai delineato di vita nuova, Francesco potrà presentare Teresa come colei che sul letto di morte ripete: «Sono figlia della Chiesa», secondo l’ormai celebre episodio riportato nella biografia della Santa del padre Ribera.

Il maggiore impatto della spiritualità teresiana sul pensiero salesiano si riscontra nel campo della dottrina sulla preghiera. Se-

**Vi è fra i due autori
una parentela spirituale,
che fa di loro degli autentici
rappresentanti di
quell’umanesimo cristiano
a cui Benedetto XVI
richiama, invocando
una rinascita culturale
e spirituale per l’Europa.**

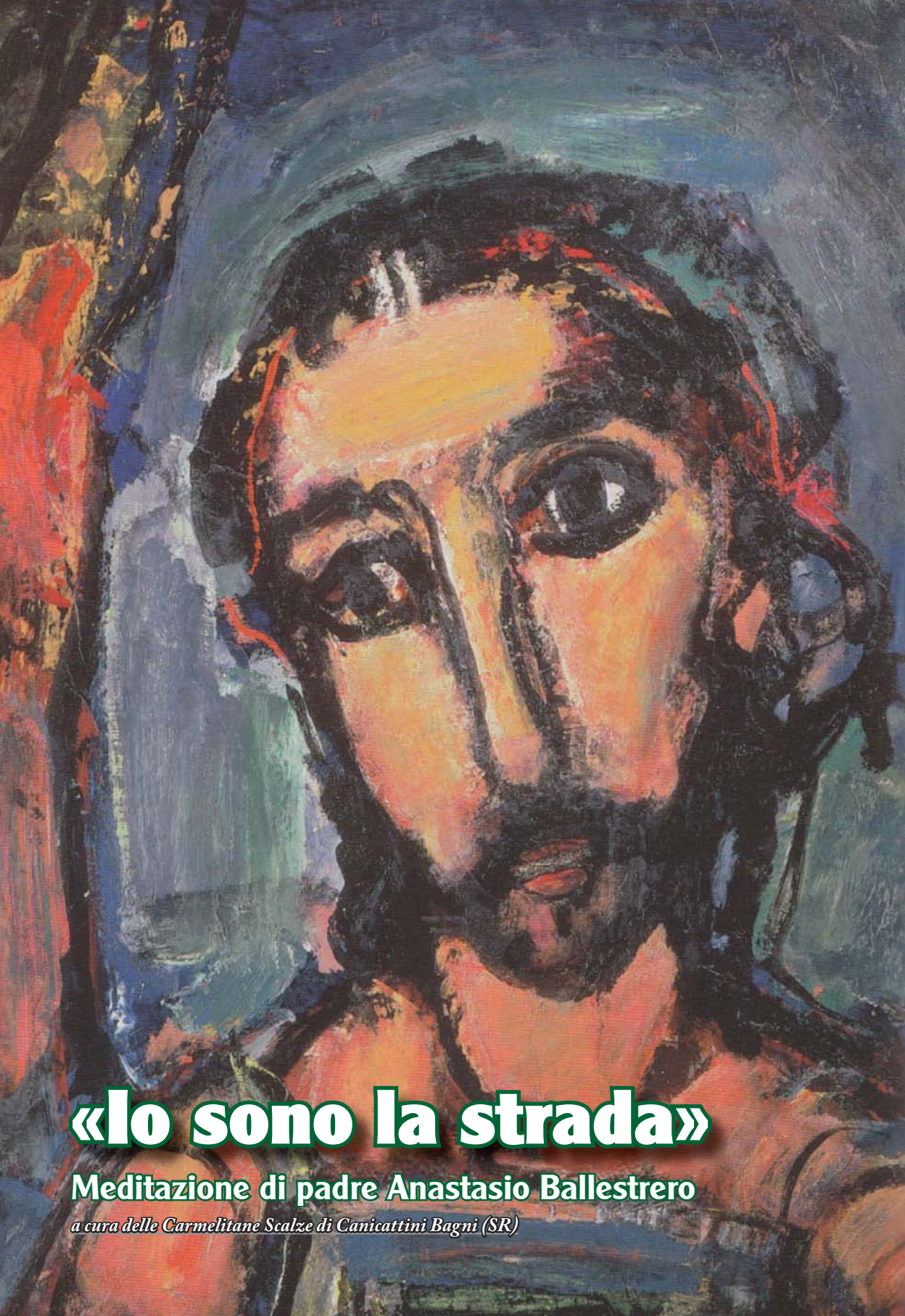


condo Francesco la missione provvidenziale di Teresa fu quella di creare un movimento di reazione alla pseudo mistica che dilagava in Europa e questo, dentro il quadro di una dottrina fedele alla Tradizione, apportandovi luci che ne fanno un Dottore per eccellenza dell'orazione, tanto che egli non esita ad accostarla a san Tommaso d'Aquino, san Bonaventura e san Bernardo.

Nell'*Introduzione alla vita devota*, oltre al consiglio pratico di aiutarsi con un libro durante la meditazione, è sottolineata l'importanza dell'obbedienza al direttore spirituale, con riferimento esplicito al rapporto fra Teresa e padre Gracian. Nel *Trattato dell'Amore di Dio*, concepito per persone già avanzate nel cammino spirituale, il Santo cita Teresa con maggiore larghezza. Quando affronta il discorso sull'orazione, dal suo inizio fino agli ultimi gradi dell'unione con Dio, il Dottore dell'Amore divino ricorre al magistero teresiano e fa menzione degli espedienti della Santa per concentrarsi nella meditazione e avanzare nell'intimità con Gesù, e della sua preferenza per i misteri nei quali nostro Si-

gnore stava solo, come nell'orto degli ulivi o con la samaritana al pozzo. Francesco ricorre alla dottrina delle quarte Mansioni per spiegare cosa si intenda per "orazione di raccoglimento". Citando l'esempio teresiano della tartaruga che si ritira nel guscio, egli ribadisce che questa orazione si può praticare solo quando a Dio piace farci questa grazia, indipendentemente dalla nostra volontà (4 *M*, 3). Secondo lo schema teresiano, anche per de Sales, alla "orazione di raccoglimento passivo" o soprannaturale segue la cosiddetta "orazione di quiete", espressione che il santo Dottore introduce per la prima volta nella lingua francese. Per spiegare in cosa consista questo stato, egli porta l'esempio teresiano del bambino al quale la madre sprema il latte in bocca senza che il piccolo debba fare lo sforzo di succhiare al petto (C 31,9). Francesco, che nella trattazione dei gradi dell'orazione mistica segue Teresa, con la successione di raccoglimento - quiete - unione, non parla invece del "matrimonio spirituale", per ragioni presumibilmente pastorali, per evitare equivoci nel pubblico femminile, consigliando, quando inizia a trattare dell'unione mistica, che non venga abbandonato il paragone dell'amore del bambino per sua madre, raccomandabile a causa della innocenza e purezza.

Se numerose e precise sono le corrispondenze tra la dottrina del Vescovo di Ginevra e quella della Religiosa di Avila, e indiscussi il prestigio e l'autorevolezza di cui la Carmelitana gode presso de Sales, vi è fra i due autori una parentela spirituale, una comunanza che fa di loro degli autentici rappresentanti di quell'umanesimo cristiano che, su una linea di ispirazione agostiniana, pone al centro della riflessione il rapporto Dio e uomo. Un umanesimo la cui dinamica più intima e specificamente umana è quella di tendere alla unione amorosa con Dio, quell'umanesimo a cui, in varie occasioni, il santo Padre Benedetto XVI richiama, invocando una rinascita culturale e spirituale per l'Europa.



«Io sono la strada»

Meditazione di padre Anastasio Ballestrero

a cura delle Carmelitane Scalze di Canicattini Bagni (SR)

LA NECESSITÀ della nostra conversione, che occupa tanta parte della nostra vita spirituale, è espressa tanto bene dalla vocazione di Abramo.

La strada di Abramo

La nostra conversione comincia con la nostra vocazione. Dio ci chiama come ha chiamato il Patriarca della nostra fede, Abramo. Eccolo, è là nella terra di Caldea, circondato dalla sua famiglia e dai suoi beni, un uomo, diremmo così, sistemato. La voce di Dio lo travolge: esci dalla tua parentela, esci dalla tua terra, esci dalle cose tue e vieni dove Io ti conduco! E quest'uomo, folgorato dalla voce di Dio si mette in cammino... ed è il deserto! Ciò che lo accompagna è la voce di Dio, una voce che lo preme dentro, lo sradica da tutto, supera tutti i suoi vincoli, lo isola da tutto e lo immerge là, in quel nulla arido e aspro che è la solitudine del deserto. E nella misura in cui Lui entra dentro questa disperata situazione del deserto, ecco che la voce di Dio si fa più trasparente. Dio promette.

Ma mentre le promesse sono stupende e meravigliose, la vita è una contraddizione. Prima la contraddizione della sterilità che lo lascia nell'angustia, il senso dell'inutile, della frustrazione. È un tradito, Abramo, da Dio. Poi il Signore mantiene le promesse ed Abramo ha il suo figliolo al quale si aggrappa perché è la promessa di Dio. E il Signore, implacabile, da quel Signore che è, gli strappa anche quello. Lo spinge. Ora non è più l'aspra solitudine del Monte: lì lui dovrà distruggere con le sue mani la promessa di Dio. Il Signore è inesorabile, è il Signore e vuole la testimonianza del culto e di un culto supremo: il sacrificio. Perché questo sacrificio si compia, Dio rende Abramo sacerdote e gli mette nelle mani una vittima che è il suo sangue, che è la sua carne. Implacabile Signore! Fin lì lo porta il

Signore. E Abramo è soggiogato da questa voce, è soggiogato dall'invito di Dio. Tremo, ma nel suo trepidare c'è tutta la sicurezza della sua fede e noi assistiamo al gesto supremo. Il Signore arriva fin lì, e questa fedeltà, questa conversione di Abramo ne fa il padre della nostra fede.

Il padre della nostra fede nel senso che la sua avventura, il suo itinerario è il segno ed il simbolo dell'itinerario di ogni chiamata di Dio: «Esci, esci!». E il popolo che scaturirà da Abramo porterà come uno stigma nella carne, nella sua storia, questo: di essere un popolo sempre condotto ad uscire, ad uscire, ad uscire. Il popolo d'Israele, che è legato alle promesse fatte ad Abramo, è tutto quanto preso da questa necessità.

La strada di Israele

I Patriarchi sperimentano tutti questa vicenda: dall'esilio alla patria, dalla patria al deserto, dal deserto alla patria. Guidati da Dio. Quando noi leggiamo il libro dell'Esodo - e lo leggiamo con questo sguardo di fede - siamo nel più intimo illuminati. Anche l'Esodo del popolo d'Israele; questa progenie di Abramo, che attraverso la prigionia del figlio di Isacco, diventa un'altra volta prigioniero del mondo, prigioniero della terra, prigioniero dei principi terreni, è un'altra volta liberato da Dio. Mosè messo a capo del popolo, che cosa è costretto a fare? Anche lui, strappandolo ai desideri, strappandolo ai benefici, strappandolo a tutto, prende questo popolo e lo trascina, lo trascina nel deserto.

E l'avventura del popolo ebreo nel deserto è tutta una lezione: lì la dura cervice dell'uomo che ritorna sempre alle memorie antiche, lì il cuore dell'uomo che ha radici così profonde da sapersi addirittura aggrappato alla terra dello straniero, alla terra della schiavitù, alla terra dell'esilio. È il contrasto furibondo tra fedeltà di un Dio

che non cede la sua preda perché è il suo popolo e lo vuole, e questo popolo che si dibatte, questo popolo che resiste, questo popolo che, diremo così, complica la sua storia. È un avvenimento questa storia del popolo eletto, è qualche cosa di misterioso. È la conversione, la conversione di Abramo che diventa la conversione del popolo eletto. Il segno della conversione di ogni uomo. Questo Esodo che non finisce mai, questo esodo che, quando arriva alla terra promessa, sembra semplicemente condurre l'uomo pellegrino ad una tappa del suo cammino e nient'altro.

Ecco, è il ritmo attraverso il quale matura il tempo di Dio. Nell'Esodo di Abramo, nell'Esodo del popolo d'Israele che cosa accade? matura il tempo «*Donec veniat Dominus*». Viene il Signore! E notiamo che quando il Signore viene, questo popolo che è nella terra promessa, la terra dell'avventuroso esodo dall'Egitto, è diventato un'altra volta esilio. Quando Gesù nasce, la terra promessa è una colonia dell'Impero Romano. Gli Ebrei sono sottomessi, pagano il tributo; Cristo stesso è coinvolto in un gesto di imperio e di servitù: il censimento.

E' inesorabile questa faccenda: Dio che si accanisce a trarre fuori dall'esilio l'uomo e l'uomo che rimane sempre inghiottito dall'esilio, sempre! Il singolo è umanità. Nei momenti nei quali l'uomo si stacca dall'esilio, accetta la luce della fede e la solitudine del deserto liberatore, avvengono meraviglie. Dio parla, Dio abita con l'uomo, Dio si rivela, Dio si partecipa, Dio diventa nutrimento, Dio diventa il Signore, diventa il Sovrano, diventa tutto. E poi, man mano che l'uomo, con la sua impenitente tendenza a farsi esule – perché è erede del fuggitivo Adamo dalla prima patria del Paradiso terrestre – nella stessa misura tutto ritorna da capo.

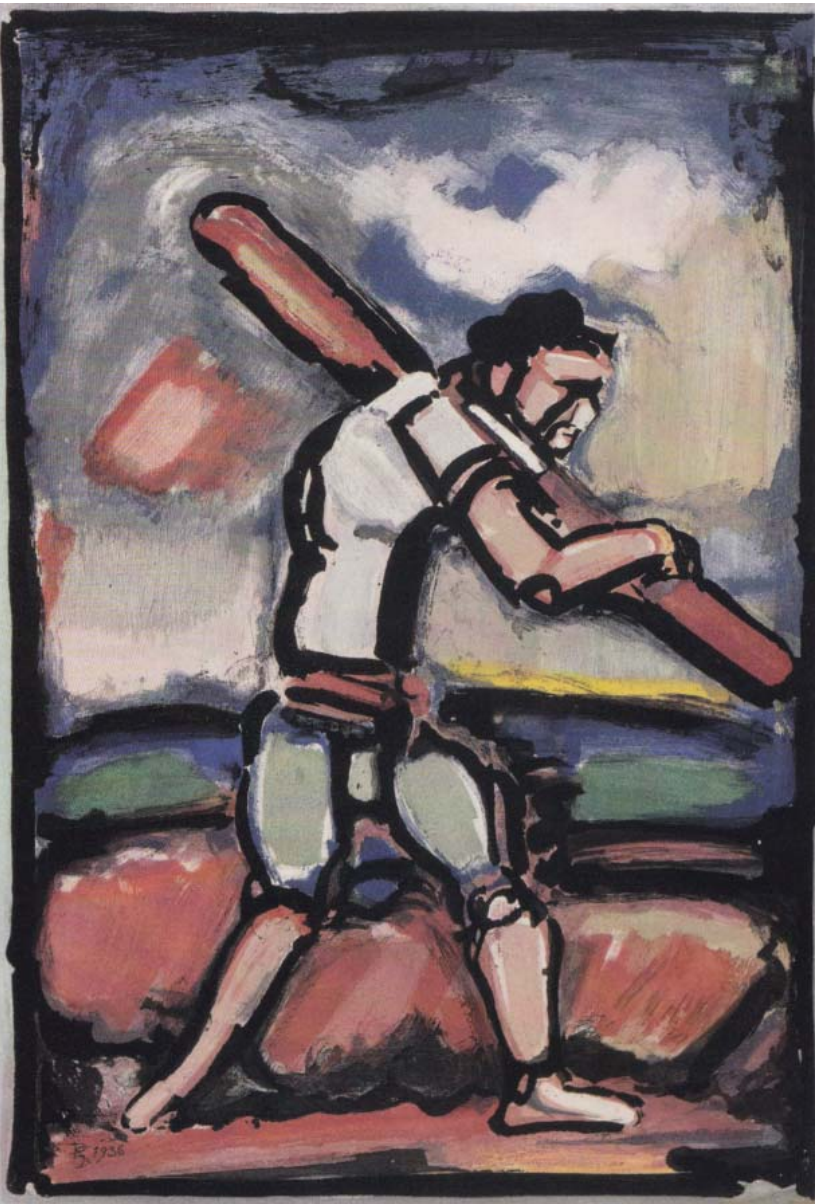
La voce di Dio si affievolisce e la voce delle cose, la tirannia delle cose, si impa-

dronisce dell'uomo fino a quando arriva il Signore Gesù. Noi potremmo parlare dell'Esodo di Cristo. Un esodo misterioso che ha come due momenti: un esodo che è quello attraverso cui Cristo si fa compagno dell'uomo, fino a seguirlo nell'esilio: è l'esodo dal Cielo alla terra; e poi un esodo che è il momento nel quale Cristo fa l'uomo erede e partecipe del suo Regno: l'esodo di Cristo dalla terra al Cielo.

La strada che è Cristo

La vita di Gesù, l'avvenimento storico dell'Incarnazione, noi possiamo veramente considerarlo tutto scritto, tutto vissuto, tutto realizzato in questo movimento, in questo cammino. Dal momento in cui nell'Eternità il Padre dice al Verbo suo e lo manda e il Verbo risponde con quell' "*Ecce, Ego, mitte me!*" pieno di obbedienza e di Misericordia, da quel momento lì il Signore Gesù è in cammino. Prima nelle premesse che rimbalzano di generazione in generazione nel tempo dell'attesa, che diventano sempre più concrete, più vive, sempre più imminenti; poi nell'Incarnazione: nasce in viaggio il Signore! È un pellegrino! Si affianca all'uomo pellegrino, anche Lui in cammino. Nasce in viaggio perché la Madonna, la Madre sua lo stringe tra le braccia fuori casa, possiamo proprio dire pellegrina, nomade, per la strada.

La sua infanzia non è una quieta infanzia cullata dalla tenerezza materna e dalla intimità della casa, ma è l'esilio. È un fuggitivo il Signore. È un fuggitivo precoce, è un perseguitato, un esule. Il periodo più tranquillo della sua vita, quello di Nazareth – per quanto il Vangelo ce ne racconta – è turbato da un avvenimento solo, ed è una fuga. Il Signore che si sottrae, diremo così, a quella quieta dimora nazarena e si trattiene nel Tempio, spinto dalle cose del Padre suo. Nostalgie di Cielo che lo portano lì e

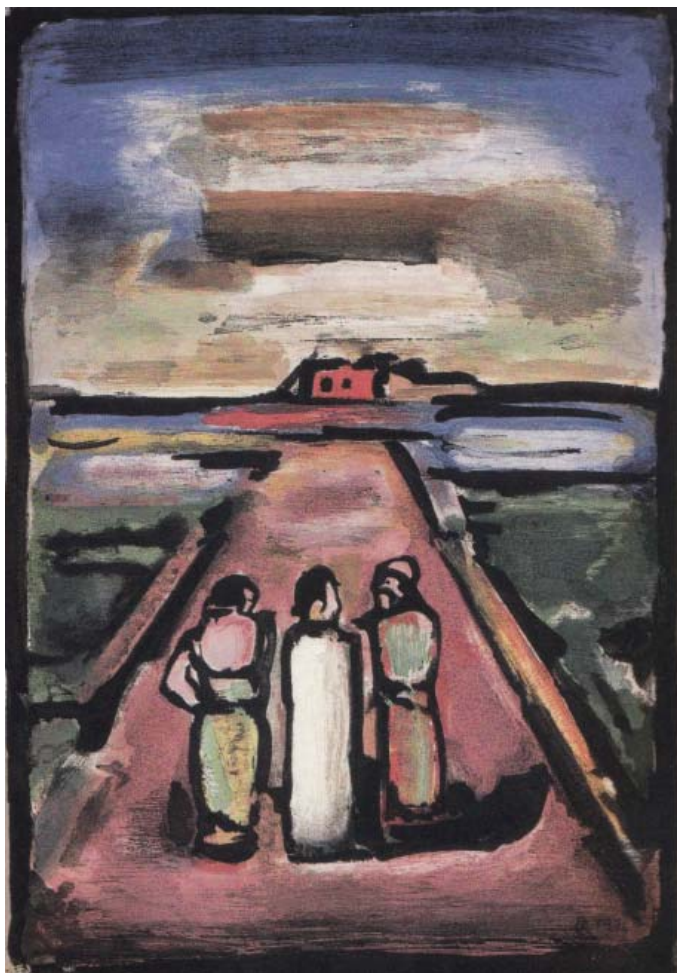


gli fanno anche dimenticare la tenerezza di sua Madre e lo rendono quasi duro di fronte al suo dolore. Il Signore non si ambienta in questo mondo. E quando sarà il Maestro...: «dove abiti, Signore?» – C'è stato qualcuno che ha avuto l'ingenuità di domandarglielo e si è sentito rispondere: «*Veni et vide*» – Poveretto lui! è rimasto senza casa anche lui per aver detto «sì» a questo: *veni et vide!* Pel-

legrino anche lui è rimasto e il Signore a commentare, in un momento di abbandono: «Sì, le volpi hanno le loro tane, gli uccelli i loro nidi, il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo.» – «*In exitu*» veramente, in cammino.

E tutta la sua vita è così. La strada è la sua casa – il cammino. Ed è tanto sostanziato di strada, è tanto sostanziato di cammino che è la negazione della casa, della permanenza, della stabilità e un bel giorno gli scapperà detto: «Io sono la strada!» – Io, addirittura! E tutti quelli che incontra e vuole stringere a Sé, li raccoglie con una voce, sempre la stessa: Vieni! vieni e seguimi! E queste creature, folgorate dalla sua voce, senza saper perché gli vanno dietro, diventano pellegrini anche loro: è un nomadismo – quello della piccola famiglia che Gesù ha raccolto intorno a Sé – che distrugge tutto. È così immerso

in questo vagare gridando il nome di Dio che sembra quasi togliere senso alle altre umane parole. Si sottrae a tutto, è libero il Signore in questa sua peregrinazione. Dove va, Lui lo sa: verso il Padre! E raccogliendo gli uomini sulla strada, verso il Padre li conduce; e li porta con un amore, li porta con una fedeltà, li porta con una coerenza, con una fedeltà che in qualche momento ha



anche la dimensione dell'implacabilità, della durezza. «Maestro, c'è qui tua Madre.» – «Mia Madre? chi è mia Madre?» O che lo sa che è sua Madre, il Signore? E perché nessuno s'inganni lo dice: «Mia Madre, mio padre, mia sorella, mio fratello è chi ascolta la mia parola» – Ecco, non ha pace! Ci sono momenti nei quali coloro che Gli vogliono bene sembrano quasi invitarlo ad indugiare un momento, a lasciarsi irretire, imprigionare da una dimora terrena. Non c'è niente da fare! Si sottrae il Signore, è sempre in cammino. E noi possiamo osservare che questo atteggiamento della vita di Gesù è costante fino alla fine, fino alla fine!

C'è un momento, l'ultimo giorno, l'e-

stremo giorno dell'amicizia con i suoi, che si abbandona – non in casa sua perché non ce n'ha, ma in un cenacolo raccolto appunto per la strada, così l'avventura – che si abbandona ad un'effusione di carità stupefacente, unica.

È la prima volta che il Signore ha lasciato che il suo cuore si aprisse tutto a tutte le effusioni. Eppure, anche in quel momento, ad un certo momento – dopo aver dato fondo a tutto, dopo aver detto tutto, dopo aver dato tutto, dopo essersi reso sacramento per nutrire la nostra fede e la nostra sete – anche allora, ad un certo momento ha uno scatto, ha come, dirci, un momento di interiore sovranità: «surgite!» «alziamoci!»

Ed è un'altra volta per la strada. Non si conclude quella inesprimibile effusione dell'ultima Cena in una raccolta dimora, tratto della

sua strada divina. Viene travolto dalla fatica dell'esodo, dalla fatica della conversione dell'uomo. Viene travolto dal peso del peccato, viene travolto dal peso del Maligno, viene travolto dal peso delle tenebre e là sulla strada, solo abbandonato, anche lì si direbbe che sta mettendo le radici il suo dolore nell'agonia e invece no! Anche di lì Egli sorge con la stessa onnipotente capacità di trascinare il mondo oltre il mondo e il Signore è un'altra volta in piedi, in cammino.

È Lui che va incontro a coloro che Lo cercano, è Lui che si mette nelle loro mani ed è Lui che cambia il suo giudizio, il suo tribunale, la sua condanna, il suo supplizio

in un cammino. Da un tribunale all'altro, da una sede all'altra, da una strada all'altra. Il Signore non riposa ed è là sul Golgota, sul Calvario che rimane a consumare il suo olocausto al termine di una strada. Risorge il Signore ed eccolo inguaribilmente pellegrino! L'esilio dell'uomo sembra ridimensionare tutto il suo mistero, la condizione d'esilio sembra prendere tutta la vita.

E dopo la sua Risurrezione avvengono cose mirabili, basta ricordare la storia dei discepoli di Emmaus, basta ricordare la storia di Maria Maddalena al sepolcro,

basta ricordare la storia degli Apostoli là sulla riva del lago, basta ricordare l'ultimo avvenimento, anche quello in cammino. Con loro se ne va verso il monte degli ulivi e lì, finalmente, è l'ultimo gesto, quello che risolve tutto, quello che dà senso a tutto. Questo infaticabile peregrinare di Cristo per arrivare a questa conclusione: «*Ascendo ad Patrem meum et Patrem vestrum!*». Ecco. Tutta la sua divina avventura è conclusa e in questa Ascensione nella quale trascina l'umanità, ecco che l'epilogo di tutta la conversione del mondo è consumato.


 UNIVERSIDAD DE LA MÍSTICA
 CITES - ÁVILA
 THE UNIVERSITY OF MYSTICISM

Teresa de Jesús

EN CAMINO
 HACIA EL V CENTENARIO
 DE SU NACIMIENTO
 1515-2015
 Preparation of the
 5th centenary of her birth

Segundo Congreso
 Internacional Teresiano
 II International Teresian Congress

CAMINO DE PERFECCIÓN
 Way of Perfection

29 AGOSTO - 4 SEPTIEMBRE 2011 ÁVILA - SPAIN

Fra le iniziative preparatorie al V Centenario della nascita di santa Teresa di Gesù va segnalata quella del *II Congresso Internazionale Teresiano* organizzata dalla Università della Mistica-CITeS ad Avila, dal 24 agosto al 4 settembre 2011. Dopo l'accoglienza e il buon esito dell'analoga manifestazione dello scorso anno, dedicata al *Libro della Vita*, il Centro propone quest'anno una serie di conferenze dedicate al *Cammino di Perfezione*. Sarà possibile seguirle integralmente anche via internet in cinque lingue, ma il numero di immatricolazioni sarà limitato per consentire una migliore qualità della trasmissione dell'evento. Sarà possibile seguire ciascuna conferenza in tempo reale e per tutto il mese successivo sarà possibile rivederle in differita. Per questo servizio sarà necessario iscriversi sul sito: www.teresadeavila.net che sarà disponibile dal primo luglio. Durante il congresso saranno presenti i manoscritti originali del *Cammino di Perfezione* e sarà allestita una esposizione esplicativa dell'opera e dei suoi contenuti, che avrà carattere itinerante e che può essere richiesta. Nella stessa sede nei giorni 23-25 settembre la Cattedra Edith Stein organizza il *II Congresso di Antropologia, Psicologia e Spiritualità dal titolo "Sentido de la vida ante las crisis"*. Per ulteriori informazioni riguardanti i due eventi e per le iscrizioni: www.citesavila.org e info@citesavila.org Telefono 0034 920 35 22 40



Un nuovo processo a Gesù

**Simboli religiosi e libertà:
il caso del Crocifisso**

di Laura Iraci

A DISTANZA di migliaia di anni, gli uomini pongono di nuovo davanti ad una giuria il Crocifisso.

Stavolta, però, non abbiamo a che fare con Ponzio Pilato, Erode o Caifa, ma a decidere sul destino del Crocifisso è un giudice europeo, e le due parti sono gli atei convinti da un lato e come controparte una frazione di popolo (scopriremo più avanti la fetta più cospicua) composta non solo da religiosi cristiani ma anche da gruppi di stessi atei e laici, i quali, pur non riconoscendone alcun valore religioso, non si sentono per nulla offesi dall'esposizione del simbolo religioso. In realtà, le diatribe sulle simbologie religiose, non sono mancate nella storia passata.

Nel 384 d. C. ha luogo a Milano un duello oratorio tra due esponenti dell'alta società romana, Simmaco da un lato (di culto pagano) e Ambrogio dall'altro (di culto cristiano): oggetto della disputa il ritorno dell'Altare della Vittoria, di simbologia pagana. Ma la rimozione dell'altare segnò all'epoca un momento di cambiamento legato ad una religione in ascesa, che era appunto il Cristianesimo.

La vicenda odierna, invece, nasce con il ricorso della Signora Lautsi, che, in data 27 settembre 2006 adisce, la Corte Europea dei diritti dell'uomo, sostenendo che la presenza del Crocifisso nelle aule della scuola statale frequentata dai suoi figli costituiva una indebita ingerenza nel suo diritto a ve-

der loro impartita una educazione del tutto laica e aconfessionale.

La signora approda alla Corte europea passando prima, come richiesto, dai tribunali italiani; sia il TAR del Veneto che il Consiglio di Stato, rigettarono l'istanza della ricorrente, affermando che "il Crocifisso può svolgere, anche in un orizzonte laico, una propria funzione simbolica al-

tamente educativa, a prescindere dalla religione professata dagli alunni (...) - Cons. di Stato pron. 556/2006.

Comincia, dunque, il percorso europeo, che vede come prima tappa la decisione del 3 novembre 2009, della seconda sezione della Corte Europea, che dichiara il ricorso "ricevibile" concludendo all'unanimità che l'esposizione del Crocifisso nelle aule delle scuole pubbliche in Italia viola l'articolo 2 del Primo Protocollo Addizionale in materia di diritto all'Istruzione, esaminato congiuntamente con l'articolo 9 della Con-

venzione sulla libertà religiosa.

«Il Crocifisso lederebbe la libertà di ogni alunno di credere o di non credere (...)»

La soluzione *tranchant* della Corte è quella di ritenere il Crocifisso precipuamente un simbolo religioso, e, per tanto, l'obbligo di affissione da parte dello Stato, o di chi comunque eserciti una funzione pubblica, incompatibile con lo stesso obbligo di garanzia da parte dello Stato di tutelare il diritto alla libertà religiosa.

...non essendoci elementi materiali che possano provare che il Crocifisso influisca sulle scelte religiose degli alunni. L'esposizione del Crocifisso non costituisce indottrinamento, ma espressione della libertà culturale e religiosa dei paesi di radice Cristiana.

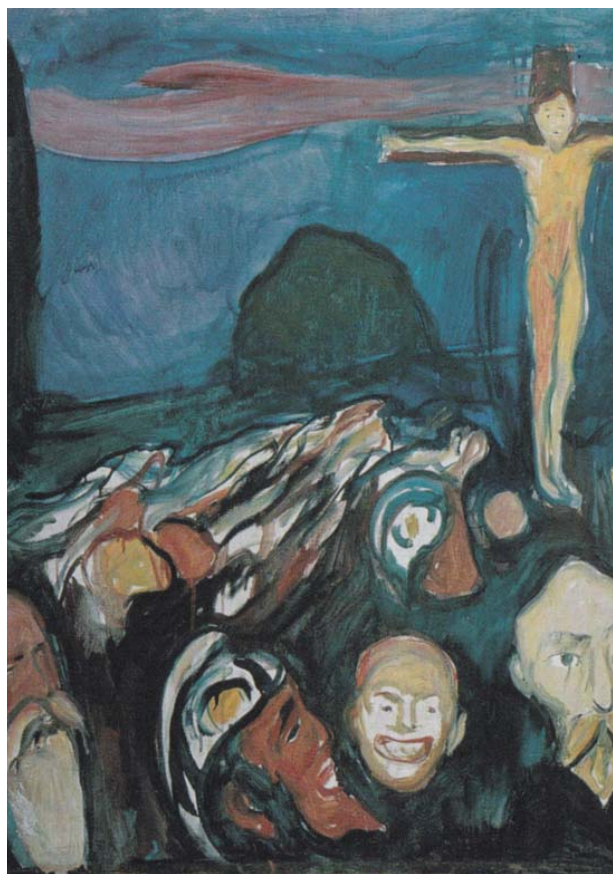
La risposta del governo Italiano arriva in maniera istantanea, con il ricorso il 29 gennaio del 2010 alla Grande Camera della Corte Europea e rivendicando la presenza del Crocifisso, che avrebbe un valore non solo religioso, ma altamente simbolico dell'identità nazionale italiana, e dunque un omaggio ad una risalente tradizione culturale prima ancora che religiosa.

Vero è, che la Costituzione italiana tutela il principio di Laicità, ma quella italiana è una laicità relativa, così come argomenta una importante sentenza della Corte Costituzionale, la n. 203 del 1989: «Tale principio implica non indifferenza dello Stato dinanzi alle religioni, ma garanzia dello Stato per la salvaguardia della libertà religiosa, in un regime di pluralismo confessionale».

Il modello di laicità preso in considerazione dalla Corte Europea, infatti, è il modello francese, che invece adotta una interpretazione di laicità intesa come “assenza assoluta di simboli”. Così, però, non tenendo conto della specificità del caso italiano.

Inoltre, la sentenza di 1° grado, della Corte Europea, presentava degli errori tecnico giuridici: La legge Casati del 1859, presa in considerazione della Corte europea, cadde in desuetudine dopo le leggi separatiste approvate tra il 1848 e il 1860: La legge Sineo (1848) stabilisce il principio di eguaglianza dei culti ; la legge Siccardi (1850) abolisce il “foro ecclesiastico”; inoltre la corte non tiene conto che il Regolamento del 1908, cioè dopo lunghi decenni di separatismo, conferma la presenza del Crocifisso nelle aule scolastiche. Quindi il Crocifisso, in realtà, non è, come si pensa, frutto del confessionismo ma delle scelte liberali, e poi del legislatore nel periodo costituzionale.

Andando più avanti nel tempo, i citati regolamenti del 1924 e del 1927 sugli arredi scolastici, più volte richiamati da dottrina



e giurisprudenza, si limitano a impegnare gli enti comunali a stabilire dei capitoli di spesa per gli arredi scolastici delle scuole elementari e medie, nei quali arredi è compreso il Crocifisso, ma non obbligano tuttavia le scuole ad esporlo.

Ed ancora, vero è che il Concordato del 1929 e poi il Nuovo Accordo di Villa Madama del 1984 non si occupano del Crocifisso, ma ciò non deve far cadere nell'errore di palesare un vuoto normativo, ma al contrario è una scelta legislativa, quella di vedere il Crocifisso come espressione dei sentimenti popolari e della tradizione cristiana. Ed il Cristianesimo, nella cornice occidentale, è rimasto infatti resiliente in amplissimi ambiti della grammatica giuridica secolare e nelle stesse categorie di fondo del lessico del diritto civile e penale.



Ma l'errore di prospettiva più grave della Corte, fu quello di non esaminare con attenzione la rispettiva legislazione nazionale sulla libertà religiosa. Nella scuola italiana, infatti, sono ammessi insegnamenti facoltativi per tutte le confessioni religiose riconosciute (Regio decreto 28 febbraio 1930) e sono previsti interventi di rappresentazioni confessionali per rispondere alle richieste degli alunni in ordine allo studio del fatto religioso, in base alle intese con la Tavola Valdese, con gli Avventisti del 7° giorno, con le Assemblee di Dio in Italia, con la Chiesa Battista, la Chiesa evangelica Luterana, e ben altre sei intese.

Questi i motivi dedotti nel ricorso del Governo Italiano, ma la questione scuote le coscienze del mondo religioso, politico e sociale, sconfinando dalla semplice "lesione

alla libertà religiosa" ad un dibattito sull'identità nazionale e difesa dei valori nazionali cristiani.

Che senso ha, ci si chiede, togliere il Crocifisso dai luoghi pubblici proprio in Italia, dove ad ogni 500 metri si erge una Chiesa? Un altarinò? Un dipinto religioso? E dove anche le opere stesse dei più grandi scrittori italiani sono tutte intrise di Cristianesimo? Dovremmo allora impedire agli alunni italiani di studiare *La Divina Commedia* o i *Promessi Sposi*?

A sostenere l'Italia anche altri Stati, fra i quali: Armenia, Bulgaria, Cipro, Grecia, Lituania, Malta, Monaco, Bulgaria, La Federazione russa e San Marino, oltre a varie organizzazioni non governative

L'affannosa e delicata questione, si chiude definitivamente con la Sentenza del 18 marzo 2011 della *Grande Chambre*. Con grande gioia dell'Italia e di chi ha sostenuto la causa, la Grande camera rivede radicalmente la sentenza di primo grado. Un cambiamento di rotta che si formalizza in una maggioranza di quindici voti contro due.

Il Crocifisso dunque, non lederebbe più la libertà religiosa, non essendoci elementi materiali che possano provare che il Crocifisso influisca sulle scelte religiose degli alunni. L'esposizione del Crocifisso non costituisce indottrinamento, ma espressione della libertà culturale e religiosa dei paesi di radice Cristiana.

Inoltre la sentenza riconosce (finalmente) il principio di sussidiarietà, che garantisce un margine di apprezzamento riguardo all'identità e ai valori culturali propri delle Nazioni.

Un importante traguardo che si proietta in un'ottica europea di condivisione dei diversi valori nazionali e segna una pietra miliare tesa al sentimento di rispetto reciproco che deve esistere in una piattaforma europea, nella quale ci ritroviamo e vogliamo appartenere.

A large photograph of Pope Benedict XVI in white papal attire, waving his right hand. He is smiling and looking towards the camera. In the background, a large cross is visible on the wall.

Udienza del Santo Padre

**Benedetto XVI riceve in udienza speciale
il Padre Generale dei Carmelitani Scalzi
e i membri della Facoltà Teologica del *Teresianum***

A cura della Redazione

«**H**O L'ONORE e la gioia grande di presentarLe la nostra famiglia religiosa. I 4.000 fratelli e le 11.000 carmelitane scalze disperse per il mondo, che La ricordano quotidianamente nella preghiera».

Con queste parole il Preposito Generale dei Carmelitani Scalzi, padre Saverio Cannistrà, si è rivolto a Benedetto XVI nell'Udienza speciale che il Pontefice ha accordato lo scorso 19 maggio ai membri della Facoltà del *Teresianum* di Roma nel 75° anniversario di fondazione.

Il Padre Generale ha ringraziato il Pontefice per la paterna accoglienza e ha definito l'incontro, che ha visto la partecipazione di un folto gruppo delle comunità del *Teresianum* e della Curia Generalizia nella Sala Clementina del Vaticano, come «gesto di grandissimo valore e significato per tutti noi». Nel suo intervento, padre Saverio ha fatto riferimento



alla missione del Carmelo Teresiano nella Chiesa a partire «dall'esercizio quotidiano dell'orazione, nella fedeltà ad una preghiera semplice», alla «lunga storia missionaria» e «al lavoro che svolgono i nostri confratelli impegnati nell'insegnamento e nella ricerca teologica e telogico-spirituale», che il Supe-

riore Generale considera come «parte importante» nella missione di Carmelo. A questo proposito ha ricordato: «Abbiamo sentito in modo particolarmente vivo l'ecclesialità del nostro servizio alla Chiesa quando Lei ha voluto che uno dei professori ordinari della nostra Facoltà, il padre François-Marie Léthel, guidasse gli esercizi spirituali della Curia per la Quaresima di quest'anno».

Il Superiore dell'Ordine ha anche espresso la piena sintonia del Carmelo con il nuovo ciclo di catechesi del mercoledì dedicato al tema della preghiera, stimandole di grande aiuto nel cammino preparatorio alla celebrazione di V° Centenario della nascita di Santa Teresa nel 2015, e aggiungendo: «Sarebbe bello se quell'anno potesse diventare per l'intera Chiesa un anno dedicato alla preghiera».

Rispondendo al saluto del Padre Generale e rivolgendosi all'assemblea, il Santo Padre ha sottolineato come «il vasto movimento di rinnovamento originato nella Chiesa dalla testimonianza dei santi Teresa di Gesù e Giovanni della Croce ha suscitato quel riaccendersi di ideali e di fervori di vita contemplativa che nel sedicesimo secolo ha, per così dire, infiammato l'Europa e il mondo intero». Ha, poi, ricordato agli studenti che i loro lavori di approfondimento dell'antropologia e della teologia deve seguire le orme del carisma teresiano «per penetrare il mistero di Cristo, con quella intelligenza del cuore che è insieme un conoscere e un amare». «Ciò esige che Gesù sia posto al centro di tutto, dei vostri affetti e pensieri, del vostro tempo di preghiera, di studio e di azione, di tutto il vostro vivere».



Lui è la Parola, il "libro vivente", come lo è stato per santa Teresa d'Avila, che affermava: "per apprendere la verità non ebbi altro libro che Dio" (*Vita* 26,5).

D'altra parte Benedetto XVI ha invitato gli studenti a valorizzare gli anni di studio come «un dono della divina Provvidenza» e «come una irripetibile opportunità per crescere nella conoscenza del mistero di Cristo». Il Papa, che ha ricordato come la Chiesa continua a raccomandare la pratica della direzione spirituale, «non solo a quanti desiderano seguire il Signore da vicino, ma ad ogni cristiano che voglia vivere con responsabilità il proprio Battesimo», ha sottolineato l'importanza di approfondire la spiritualità cristiana e ha invitato gli studenti «a far tesoro di quanto avete appreso in questi anni di studio, per accompagnare quanti la provvidenza divina vi affiderà, aiutandoli nel discernimento degli spiriti». Benedetto XVI ha ricordato alcuni momenti più significativi del *Teresianum* durante questi 75 anni di storia, da quando il Collegio Internazionale dell'Ordine dei Carmelitani Scalzi di Roma fu eretto a Facoltà Teologica il 16 luglio 1935. La Facoltà Teologica, originariamente fondata al Corso d'Italia - dove ora si trova la Casa Generalizia -, nel 1955 venne trasferita nell'attuale ubicazione prendendo la denominazione di *Teresianum* durante la celebrazione del IV° Centenario della morte di Santa Teresa nel 1982.

Attualmente il complesso del *Teresianum* comprende la Facoltà Teologica, il Collegio Internazionale per gli studenti in fase di formazione, e la Comunità dei Padri che si stanno specializzando e che vivono nell'ex *Seminarium Missionum*.



A sinistra: Il complesso del *Teresianum*

Instancabile lavoratore nella terra del Carmelo

**Padre Teresio,
Sacerdote da 50 anni**

A cura della Comunità di Monte Carmelo

IL 19 MARZO 2011, padre Teresio Iudice ha celebrato a Monte Carmelo (Villasmundo-SR) il 50° di ordinazione sacerdotale.

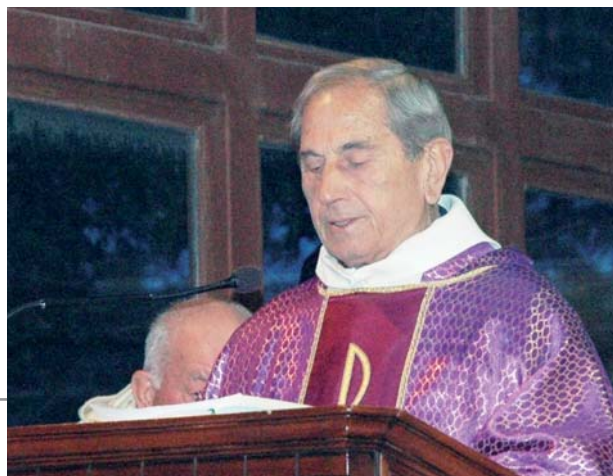
La Comunità, religiosi e laici, si è preparata all'avvenimento con un corso di Esercizi Spirituali dedicati all'Eucaristia, con l'intento di ravvivare nella fede e nell'amore il nostro modo di partecipare alla santa Messa e di educarci all'adorazione silenziosa di Gesù Eucaristia; le meditazioni sono state preparate e proposte da un gruppo di laici.

La lunga e grave malattia di cui in questi ultimi anni padre Teresio ha sofferto, con trepidazione di confratelli e di tanti amici, ha certamente contribuito a rendere la festa più gioiosa e partecipata.

Con questa celebrazione si è voluto innanzitutto rendere gloria a Cristo nostro Signore che, chiamando padre Teresio ad essere suo ministro, lo ha reso strumento

della sua azione di lode al Padre e della sua missione di salvezza a servizio dei fratelli, e insieme si sono voluti riconoscere il dono inestimabile della perseveranza e i doni particolari che padre Teresio ha messo a servizio di tanti, che lo hanno conosciuto e amato.

Ha presieduto la Concelebrazione l'Arcivescovo di Siracusa, Mons. Salvatore Pappalardo, concelebranti il Commissario padre Calogero Guardì, i confratelli della comunità di Monte Carmelo e delle altre



comunità della Sicilia e qualche altro amico sacerdote.

Padre Teresio, è stato il primo aspirante siciliano che da Ragusa è entrato nel Collegio di Carlentini. Dopo gli studi ad Adro (BS), il noviziato a Mantova e la teologia a Venezia, è stato ordinato sacerdote dal Vescovo Ausiliare di Venezia Mons. Olivotti nella Basilica di san Marco il 18 marzo 1961.

Dopo un primo periodo di esperienza pastorale in Veneto, è rientrato in Sicilia, per impegnarsi nella ricostruzione del Carmelo Teresiano nella nostra terra. Con la parola, la stampa, la creazione di gruppi giovanili, per mezzo del servizio nelle parrocchie, di campi estivi, di ritiri spirituali, di incontri di fraternità, ha seminato con generosità e giovialità amore al Signore, alla Chiesa e al Carmelo. Da qualche decina di anni ha rivolto una particolare attenzione alle famiglie.

Ma sempre la spiritualità, che deve caratterizzare il nostro modo di esercitare anche il ministero sacerdotale, ha appassionato l'azione apostolica di padre Teresio con un'attenzione particolare alla dottrina dei nostri Santi, che ha cercato di tradurre in vari modi, favorendo in particolare la pratica dell'orazione teresiana.

La musica, il canto e i cori sono stati un altro suo pulpito privilegiato, dando così gloria a Dio e decoro alla Liturgia.

E ora, da qualche anno, l'apostolato dell'infermità, la malattia. Nella sapienza di Dio ora tutto sta diventando più prezioso e più fecondo.

La vita di un sacerdote ha il suo spazio più grande, con tutte le risonanze possibili, all'interno. Un sacerdote, specialmente dopo 50 anni, porta nell'intimo tanti e tali doni, segreti, dolori, attese, errori, ferite, speranze, che solo nella vicinanza al cuore di Cristo, unico vero Sacerdote, e cuore di infinita misericordia, trova conforto e incoraggiamento.

Un monumento alla Beata Maria Candida dell'Eucaristia

Per l'occasione è stato forte desiderio dello stesso padre Teresio erigere all'ingresso del convento di Monte Carmelo un monumento alla Beata Madre Candida, venerata Madre spirituale del Carmelo Teresiano di Sicilia, e misteriosamente legata alla storia vocazionale di padre Teresio. Si tratta di una stele monolitica di basalto di circa 15 tonnellate arrivata per vie provvidenziali a Monte Carmelo: una volta eretta e collocata su solide basi si è mostrata armonicamente ambientata sullo sfondo del mare e dell'Etna, come una sagoma di persona rivolta al sole di oriente, portando in grembo e come offrendo la divina Eucaristia.

È stato perciò per noi spontaneo mettere ai suoi piedi una lapide con parole della stessa Madre Candida:

*Gesù, Ostia divina,
Vorrei Te irradiare,
Sacramento ineffabile,
e tutti illuminare,
Divino Eterno Sole.*





«Cinquant'anni di sacerdozio, mi hanno insegnato a correre»

Padre Angelo: 50° di Ordinazione Sacerdotale

di padre Angelo Gatto

SAN PAOLO amava ispirarsi alle gare degli atleti, ai loro allenamenti, alle corse nello stadio e ai premi. Per lui, apostolo di Cristo, il cristiano e ancor più il presbitero è un atleta che corre, tenendo fisso lo sguardo su Gesù, autore e perfezionatore della sua vocazione e della sua persona.

Il 9 Aprile 2011, a Ragusa, ho tagliato il traguardo dei 50 anni di sacerdozio. Tanti sono gli anni passati da quel 9 Aprile 1961, quando Mons. Enrico Compagnone, vescovo di Anagni, nella cappella del Teresianum di Roma, mi impose le mani e mi disse quelle parole impegnative che mi rimasero impresse nel cuore: «Diventa ciò che celebri». Con la consacrazione sacerdotale egli, a nome di Gesù, il Signore, mi aggregò alla squadra degli atleti-pastori e pose tutta la mia esistenza a servizio del Mistero da celebrare, del

Vangelo da annunciare e del Popolo di Dio da guidare e santificare. Quando uscii dalla chiesa, quella domenica *in Albis*, mi sentii avvolto dal tepore del sole primaverile che splendeva su Roma e mi ritrovai davanti papà e mamma che piangevano a dirotto, mentre mi baciavano le mani e mi abbracciavano. In quel giorno mi è stato dato “il via”. È incominciata la corsa. E per grazia di Dio, dura da 50 anni.

Giovanni Paolo II ebbe a dire che è bello essere preti proprio in questi tempi. E ai giovani ricordava senza tentennamenti e più volte che diventare sacerdoti era (ed è) il più bel investimento della propria vita. Non occorrono molte riflessioni per affermare che i miei 50 anni di sacerdozio sono stati Grazia. Grazia di Gesù che mi ha guardato e mi ha chiamato alla sua sequela e mi ha co-

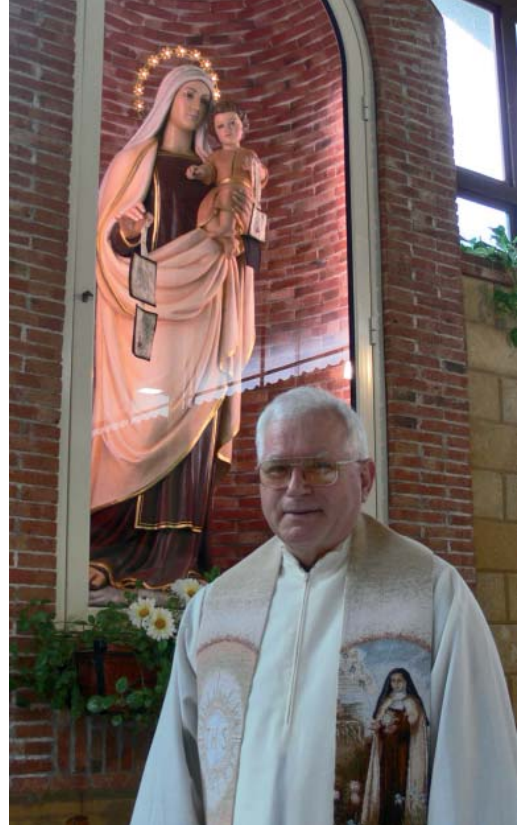
*«Anche noi dunque, ...
deposto tutto ciò che è
di peso e il peccato che
ci assedia, corriamo con
perseveranza nella corsa che
ci sta davanti, tenendo fisso
lo sguardo su Gesù, autore e
perfezionatore della fede».*

(Eb 12, 1-2)

stituito commensale nella sua Cena. Grazia della Chiesa e dell'Ordine Carmelitano, che mi hanno proposto esempi di religiosi santi e sacerdoti validi e di grande spessore spirituale. Grazia di Maria che mi ha accompagnato come Madre e ispiratrice nel mio ministero.

Le messe celebrate in questi anni, le migliaia di persone che ho incontrato e a cui ho cercato di dare l'acqua della vita, che è Gesù, il bene che ho potuto fare, in 50 anni di sacerdozio, suscitano in me gli stessi sentimenti che Maria espresse con le parole del *Magnificat*: «L'anima mia magnifica il Signore e il mio spirito esulta in Dio, mia salvatore; perché ha guardato all'umiltà della sua serva... perchè grandi cose ha fatto l'Onnipotente» (Lc 1,46-48).

Dopo 50 anni non posso non rivisitare con gioia i luoghi più impensati dove mi è accaduto di dire la messa e di esercitare il mio ministero: nelle province d'Italia, da Roma a Trento, da Verona a Milano, da Mantova a Palermo- Kalsa, da Udine a Enna, da Catania a Ragusa; e nelle più svariate parti del mondo: da Israele alla Francia, alla Spagna, in Australia, in Indonesia, nel Giappone e in Madagascar. Questa vasta mappa di viaggi fa sì che anche la geografia diventi motivo di gratitudine. Però non è la geografia che fa grande un prete. Ho incontrato svariatissime categorie di persone: poveri e barboni, ricchi e potenti, amministratori pubblici e operai, contadini, papà e mamme di famiglia, tanti ammalati nel corpo e nello spirito, monache e suore, preti e frati e tanti giovani; ho stretto la mano a Papa Giovanni XXIII, a Giovanni Paolo II, a Madre Teresa di Calcutta, a Vescovi e Cardinali. Ma non sono le migliaia strette di mano che fanno il prete. L'insegnamento nelle scuole, le predicazioni, l'animazione soprattutto con i giovani e con gli emigrati in Australia, hanno riempito di tante soddisfazioni la mia vita sacerdotale. Ma non è il plauso che fa il prete. E quanti "rovesci" nella mia vita, insuccessi, umiliazioni, pre-



giudizi e prove. Ma neanche le prove fanno il prete. Lo temprano, ma non lo fanno. Il prete lo fa l'Eucaristia, il prete lo fa la Messa.

Dopo 50 anni di sacerdozio ne sono più che convinto. «Fate questo in memoria di me»: queste parole della messa quotidiana costringono il celebrante a far memoria che non si è preti per se stessi, ma per il Signore, per il vangelo e per la gente, così come lo è il pane, che egli distribuisce. Non c'è impresa più grande nel mondo dell'Eucaristia. Egli percepisce che salva il mondo non con il potere, il denaro, né con le strategie e organizzazioni pastorali, ma con la stoltezza della sacrificio della Croce, con lo scandalo dell'Eucaristia e con la pazzia del perdono. È il suo destino e la sua forza.

Il prete vive sempre in un mondo che non gli appartiene: è nel mondo ma non è del mondo. Segue il Signore, ma lo deve cercare più degli altri; si affaccia al mistero, ma non riesce a spiegarlo. Gli resta solo la possibilità, come Maria, di dire: «Grandi cose ha fatto in me l'Onnipotente».



La liturgia della solennità ci ha esortato con le parole che l'angelo ha rivolto a Maria «Rallegrati» e «Gioisci» perché «il Signore è con te».

Sono stati presenti alla celebrazione eucaristica i confratelli, e numerosi membri dell'Ordine Secolare, ma anche i miei genitori e i miei fratelli, con il parroco e i fedeli della parrocchia di san Pietro in Caltagirone nella quale sono nato e cresciuto nella fede.

Questa consacrazione nella vita religiosa ha, per me, il carattere di una storia d'amore, che ha bisogno di essere coltivata giorno per giorno, lasciandosi conquistare dall'Amore di Cristo. Consapevole che la vita non mi appartiene più, perché gli è stata donata, crocifissa per amore di Chi è morto per me.

Per questo vi chiedo di continuare a pregare per me, perché possa veramente essere discepolo del Crocifisso, perché la mia vita sia utile alla Chiesa e perché la mia preghiera e la mia offerta valgano qualcosa agli occhi di Dio, così da poter «avere tutti i diritti sul suo cuore».

«Ecco, Signore, io vengo per fare la tua volontà»

Professione Solenne di Fra Paolo di Cristo Gesù

di fra Paolo Pietra

CON gioia condivido con tutti voi il dono della mia Professione solenne, emessa il venticinque Marzo 2011, solennità dell'Annunciazione del Signore, presso la Chiesa Santa Teresa in Catania.



Capitolo elettivo

A cura della Redazione



SI È SVOLTO a Montecarmelo (SR) nei giorni 16-20 maggio il IV Capitolo del Commissariato dei Carmelitani Scalzi di Sicilia. Il Capitolo ha visti riuniti i religiosi delle sei case sparse nell'isola ed è stato presieduto dal definitore incaricato per l'Italia padre Emilio J. Martínez.

In un clima di fraterna apertura sono state discusse le questioni inerenti la vita delle comunità: vita fraterna, vita di preghiera, vita apostolica. Nel corso dell'incontro è intervenuta la presidente regionale OCDS, Delizia Amaradio, con un intervento sulla realtà del Carmelo Secolare in Sicilia «in questo particolare momento storico, in cui l'OCDS non è più quello che era e non è ancora quello che deve essere», e suggerendo anche una interessante pista di lavoro: «A noi piace pensare che l'intrattenere rapporti con le "sorelle" potrebbe rivelarsi formativo per una maggiore comprensione della vocazione claustrale e per la crescita dell'unità della famiglia. Questo rapporto può essere reso possibile e desideriamo

proporlo come obiettivo da realizzare, perché, nel rispetto della disponibilità dei monasteri, si possono condividere momenti di preghiera e di dialogo».

I lavori dei capitolari sono poi proseguiti con l'elezione del nuovo Commissario e del suo Consiglio. L'assemblea ha indicato padre Gaudenzio Gianninoto come nuovo Commissario, e padre Flaviano De Nardi e padre Giuseppe Caramia come consiglieri. In chiusura di lavori, il neo eletto padre Commissario ha chiesto la preghiera di tutti perché il Signore benedica con nuove vocazioni il nostro Commissariato.

Padre Gaudenzio Gianninoto e padre Emilio J. Martínez





MONASTERO SANTA TERESA DI GESU'

Largo Madre Maria Candida dell'Eucaristia, 1 - RAGUSA

A cura della Redazione

Anno Centenario di Fondazione (1911/2011)

NEL PROGRAMMA per le celebrazioni dell'anno centenario della fondazione del Carmelo di Ragusa, la giornata del 21 marzo 2011, settimo anniversario della beatificazione di madre Maria Candida dell'Eucaristia, verrà ricordata per la dedizione del Largo antistan-

te il monastero: ora il monastero di Ragusa sarà conosciuto non più come "quello di via Marsala" ma come "quello di Largo Madre Maria Candida dell'Eucaristia".

La ricorrenza del 21 marzo è stata pure l'occasione per presentare al pubblico il progetto della Casa di Spiritualità dedicata

alla Beata Carmelitana nella città di Morondava, in Madagascar. Nel corso della mattinata, padre Lucien, religioso malgascio da alcuni anni a servizio nel nostro Commissariato, ha illustrato i lavori di ristrutturazione dell'edificio che sorge a pochi passi dal vescovado della città famosa per i suoi baobab, e ha anche illustrato la figura della prima beata malgascia Victoire Rasoamanarivo, donna coraggiosa e forte, grazie al cui lavoro e alla cui influenza, in un tempo di persecuzione, nella seconda metà del secolo XIX, la chiesa cattolica poté sopravvivere nell'Isola. Sempre nel corso della mattinata, è stato presentato per i più piccoli uno strumento "colorato" per conoscere la vita e i tratti essenziali della spiritualità della Be-

ata. Si tratta di un libro a fumetti *Dove il cielo è azzurro* della giovane e promettente ragusana Chiara Giaquinta, lavoro presentato dal prof. Pitrolo, Preside dell'Istituto comprensivo G. Pascoli di Ragusa.

Dopo la celebrazione eucaristica pomeridiana presieduta da S. E. Mons. Carmelo Ferraro, Carmelo Mezzasalma, superiore della Comunità di san Leolino, ha presentato il libro *Sulla via dell'Eucaristia. Vita e ministero di don Giorgio La Perla*.

La figura di questo sacerdote (1874-1953), una delle figure più straordinarie del clero di Ragusa, "più carmelitano dei

carmelitani" come lo ebbe a definire padre Casimiro Massara, fu guida e formatore di quel gruppo di ragazze che sarebbero state le prime Carmelitane scalze del Carmelo di Ragusa, e poi direttore spirituale di madre Candida. Attraverso la suggestiva meta-

fora di un chiostro, l'autore ci guida in un ideale pellegrinaggio, interiore e contemplativo, di una esistenza sacerdotale che nel Carmelo ha trovato l'incarnazione del suo alto impegno di vivere e di camminare nel mistero dell'eucaristia che celebrava ogni giorno con inesauribile devozione e dedizione. Un libro che ci immerge nella storia religiosa e spirituale di un uomo e di una Chiesa, quella di Ragusa, mostrandoci come la ricchezza di vita di una comunità cristiana passa

attraverso le vicende e i volti di uomini e di donne che conosciamo, che potremmo incrociare per strada e che potremmo essere anche noi.

Con queste iniziative, il Carmelo di Ragusa conferma la sua vocazione di centro di irradiazione di vita spirituale per la città e per la diocesi di Ragusa, mostrando come il mistero e la vocazione della vita sacerdotale sia intimamente legato a quello della vita contemplativa, vite che nel loro incontro trovano alimento reciproco e diventano capaci di quella fecondità che è espressa nelle storie dei santi.



L'Egitto sulla via della democrazia

di Mons. Kyrillos William Samaan, vescovo di Assiut



«**P**ANE, libertà, giustizia sociale» fu lo slogan che i giovani ripetevano il 25 di gennaio 2011 nelle piazze del Cairo. Si erano dati appuntamento tramite l'internet, comunicando su facebook, condividendo i sogni d'un futuro più prospero (pane, lavoro) più libero (infatti la dittatura opprimeva i loro sogni, e la polizia, e in modo particolare, il servizio segreto, li torturava e soffocava la loro voce).

Nessuno sognava i risultati ottenuti. La loro assiduità, la loro ostinazione, la loro resistenza ha fatto simpatizzare l'intero popolo egiziano col loro movimento.

La reazione troppo lenta delle autorità, del Presidente Mubarak e dei suoi consiglieri, ha aiutato i giovani rivoluzionari ad alzare

sempre più alto il tetto delle loro richieste. Però nessuno si aspettava, che nel giro di 17 giorni, sarebbe accaduto tutto quello che abbiamo visto: la caduta del regime, la partenza del presidente, l'abolizione del servizio segreto, l'arresto dei maggiori responsabili di quel sistema di corruzione, che ora vengono processati.

Non si poteva mai immaginare la quantità di soldi rubati al popolo e messi nelle tasche di pochissimi, i più vicini a Mubarak, che abusavano del potere per arricchirsi a spese dei poveri e degli oppressi.

Il percorso verso la vera democrazia, l'autentica giustizia sociale, e la libertà non è così facile. I residui del vecchio regime e del servizio segreto feriti nel loro orgoglio e

che non si arrendono facilmente, suscitano ed alimentano la cosiddetta "contro rivoluzione", che adopera una vecchia carta molto rischiosa: la discriminazione religiosa; perciò ogni tanto si verificano episodi di violenza contro i copti.

Però, noi non ci lasciamo ingannare. La prudenza, la pazienza, per salvaguardare la convivenza pacifica è l'unica soluzione a questo problema. L'abbiamo provata pure ad Assiut: dopo l'assassinio d'un gioielliere copto e poi d'un sacerdote ortodosso nel giro di due settimane, nelle città dell'Alto Egitto stavano per accendersi rivolte, che rischiavano di trascinarci in una guerra civile.

Ma prontamente alcuni saggi hanno potuto ispirare iniziative di convivenza che radunano membri e simboli religiosi cristiani (cattolici, ortodossi e protestanti) e musulmani (fondamentalisti, fratelli musulmani, sunniti). Ci siamo mesi d'accordo di incontrarci spesso e pubblicamente per diffondere un spirito di vera fratellanza tra i nostri seguaci. Qualche settimana fa in una delle nostre chiese cattoliche hanno parlato rappresentanti di tutte le sette islamiche, oltre ai rappresentanti delle comunità cristiane. Molti dei dirigenti musulmani confessavano che era la prima volta che entravano in una chiesa a parlare.

La Chiesa Cattolica sempre, in tutto questo, è quella che prende l'iniziativa partendo dall'insegnamento del Vangelo e del Magi-



stero. Quest'iniziativa è molto apprezzata da tutti. I nostri fratelli protestanti sono aperti a collaborare, invece i nostri fratelli ortodossi sono un po più lenti e chiusi ma partecipano alle varie iniziative, anche se con difficoltà.

Ora, siamo alla soglia delle elezioni legislative e presidenziali. Non nascondo il timore dei nostri fedeli, e di tanti musulmani moderati, davanti alla propaganda dei fondamentalisti. Però non solo i cristiani ma molti musulmani non accetterebbero che l'Egitto diventi uno Stato Islamico e che i fondamentalisti arrivino al potere.

«Civica, civica non religiosa nè militare» fu un'altro slogan dei giovani, che ripetevano nella piazza Tahrir al Cairo. Molti nuovi partiti liberali vengono alla luce in questi giorni, reclamano la democrazia, la libertà e l'uguaglianza dei diritti di tutti i cittadini egiziani. Tramite i gruppi della commissione "Giustizia e Pace" cerchiamo di indurre vari incontri di formazione politico-sociale, per i nostri seguaci, in modo di motivarli a partecipare attivamente nel tracciare il futuro della loro patria. I cristiani erano accusati di essere passivi nella vita politica.

È vero, però, che dopo il 25 gennaio tante cose sono cambiate. Il referendum del 19 marzo scorso, sugli emendamenti costituzionali, ha dimostrato come i cristiani sono usciti in modo massiccio, per la prima volta, a dire la loro parola. Fiduciosi nella Provvidenza Divina e nella buona volontà del popolo egiziano, guardiamo l'avvenire con ottimismo e speranza.



Università Carmelitana

L'Istituto superiore di Itaosy

di padre Vincent Randriakotonomenjanahary



QUANDO i primi missionari Carmelitani scalzati della Provincia Veneta arrivarono in Madagascar nel 1969, scelsero di stabilirsi nella zona di Itaosy (prima periferia della Capitale Antananarivo) perché era una delle zone più povere, e in quel momento senza una presenza consistente della chiesa cattolica. Fin dagli inizi, i missionari orientarono il loro impegno sociale sulla scuola, come forma concreta per aiutare gli abitanti a venir fuori dalla miseria.

Oggi, dopo quarant'anni di attività, in questo Distretto d'Itaosy in cui i Padri Carmelitani sono responsabili, ci sono 10 Comunità cristiane, ognuna con la sua Scuola, e una popolazione di circa 195.000 abitanti registrati, di cui 45.000 sono cattolici.

I vari istituti scolastici realizzati e diretti dai Carmelitani comprendono 7050 allievi, raggruppati in 10 sedi, nelle diverse località del Distretto di Itaosy. Dopo il ciclo ele-



mentare, i Padri hanno aperto quello delle Medie e successivamente quello del Liceo (umanistico, scientifico e tecnico). Da qualche anno abbiamo visto la necessità di aprire un "Istituto Superiore" a livello universitario per aiutare i giovani a completare tutti i diversi gradi di studio.

Senza questo "Istituto Superiore" la gran parte dei giovani dovrebbe sospendere gli studi perché l'Università statale resta accessibile ancora a una ristretta minoranza che se lo può permettere, senza dire del limite costituito dal numero chiuso.

Dopo aver ottenuto dallo Stato tutti i permessi necessari, abbiamo iniziato qualche anno fa l'attività dell'Istituto Superiore, approfittando di qualche aula ancora disponibile nel nostro liceo di Itaosy. Ora non possiamo più continuare così perché il Liceo per l'incremento delle iscrizioni è al completo, e per l'Istituto Superiore occorrono locali e attrezzature appropriate.

Siamo convinti che in questa zona di prima periferia della Capitale, quest'Istituto Superiore possa essere uno sbocco per i nostri giovani.

Non possiamo insistere troppo sulla partecipazione della gente, che in gran parte, vive di espedienti, vendendo quello che può sui marciapiedi delle strade, tuttavia con le diverse Comunità cristiane portiamo avanti diverse iniziative per realizzare tale opera.

Abbiamo deciso di puntare su quest'opera, perché nelle vicinanze non ci sono altre strutture formative di questo tipo. Quella che noi saremo in grado di offrire a tanti giovani che frequentano la Scuola Cattolica fino al Liceo, rappresenta l'unica possibilità di proseguire gli studi, e con i titoli e la formazione che l'Istituto offre nei suoi tre dipartimenti: Turismo-Ambientenaturale-Alberghiero, Informatica, Gestione (economia), diventerà più facile trovare anche un lavoro.

Abbiamo presentato con fiducia alla

Conferenza Episcopale Italiana la nostra domanda di aiuto, che è stata positivamente accolta. Con il contributo della C.E.I. l'opera sarà finanziata al 70%, per il resto ci affidiamo alla provvidenza e all'aiuto di quanti vorranno ancora sostenerci in questo lavoro decisivo per la promozione umana di questa popolazione e per un più profondo radicamento del vangelo in questa terra.



Mi hai chiamato Signore?



...Eccomi

Padri Carmelitani
Scalzi

Incontri Vocazionali

Giovedì 28 - Domenica 31 Luglio
Convento Monte Carmelo
Villasmundo SR

Un invito per te per poter ascoltare la Parola che il Signore ha da dirti, per crescere nell'amicizia con lui e con il Padre, lasciando emergere quel progetto che può dare senso alla tua vita.

Ti aspettiamo.

PER TUTTE LE INFORMAZIONI RIVOLGERSI

- FRA PAOLO TEL. 0931 959245 – 338 6513509

email: frapaolomaria@yahoo.it

- PADRE ANDREA MARIA TEL. 091 6171658 – 348 9358190

email: parnasos78@yahoo.it

- PADRE MARIANO TEL. 095 7178132 – 340 1094757

email: framariano@hotmail.com